

F. SCOTT FITZGERALD

IL GRANDE GATSBY



"Gatsby? Quale Gatsby?"

lesa

Francis Scott Fitzgerald

Il Grande Gatsby

traduzione a cura di:

Ferruccio Russo

Edizioni Scientifiche e Artistiche

Grafica di copertina:
Chungkong | www.chungkong.nl
Carlo Falanga

Le sezioni “*Il Romanzo*” e “*L’Autore*”
sono tratte da [Wikipedia](https://it.wikipedia.org/), l’enciclopedia libera

© 2013 basato sulla licenza
[Creative Commons \(CC BY-SA 3.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/)

ISBN 978-88-95430-76-8

E.S.A. - Edizioni Scientifiche e Artistiche
www.edizioniesa.com info@edizioniesa.com

Il volume è disponibile in versione ePub su tutti gli store digitali
ed è 1° in classifica su iBookstore!

*ancora una volta
a Zelda,*

Indice

Il Romanzo	9
L'Autore	17
La Traduzione	31
Capitolo Primo	35
Capitolo Secondo	55
Capitolo Terzo	71
Capitolo Quarto	91
Capitolo Quinto	109
Capitolo Sesto	125
Capitolo Settimo	139
Capitolo Ottavo	171
Capitolo Nono	187

Il Romanzo

*«La sua vita era stata confusa e disordinata...
ma se poteva ritornare a un certo punto di partenza
e ricominciare lentamente tutto da capo,
sarebbe riuscito a scoprire qual era la cosa che cercava.»*

Il grande Gatsby (titolo originale: *The Great Gatsby*) è un romanzo dello scrittore statunitense Francis Scott Fitzgerald pubblicato per la prima volta a New York il 10 aprile 1925 e definito da T.S. Eliot *“il primo passo in avanti fatto dalla narrativa americana dopo Henry James”*.

Ambientato a New York e a Long Island durante l'estate del 1922, *Il grande Gatsby* è il più acuto ritratto dell'anima dell'età del jazz, con le sue contraddizioni, il suo vittimismo e la sua tragicità.

La storia, che seguendo la tecnica di Henry James viene raccontata da uno dei personaggi, narra la tragedia del mito americano che aveva retto il paese dai tempi dello sbarco a Plymouth Rock e può essere considerata l'autobiografia spirituale di Fitzgerald che, ad un certo punto della sua vita, chiuso con l'alcolismo e con la vita da playboy, voleva capire quali fossero stati gli ostacoli che avevano fatto inabissare la sua esistenza.

In questo libro, come scrive il suo biografo Andrew Le Vot¹, Fitzgerald “*riflette, meglio che in tutti i suoi scritti autobiografici, il cuore dei problemi che lui e la sua generazione dovettero affrontare... In Gatsby, pervaso com'è da un senso del peccato e della caduta, Fitzgerald assume su di sé tutta la debolezza e la depravazione della natura umana*”.

Lo stile

Scritto utilizzando in modo magistrale la tecnica dello scorcio, Fitzgerald riesce ad intrecciare gli avvenimenti presenti con quelli passati in nove brevi capitoli. Le scene sono concatenate rapidamente con un distacco obiettivo e la prosa, scorrevole e modulata, indica un cambiamento nella narrativa dello scrittore che si avvicina alla forma di Henry James e Joseph Conrad.

I temi

Numerosi sono i temi dell'opera, tra i quali spiccano quelli della mancanza di affetti autentici, del crollo dei miti, del peccato e dell'inferno. Ma il tema principale del romanzo è quello della solitudine, della incomunicabilità e dell'indifferenza. Nessuno comunica alle lussuose feste di Gatsby, che sono invece solo “entusiastici incontri tra gente che non si conosceva neanche di nome”.

Il più solo di tutti i personaggi è appunto Gatsby nella cui lussuosa villa si svolgono quelle feste favolose alle quali egli non partecipa. Tutto ciò che avviene nella sua casa avviene per il solo scopo di poter far venire da lui Daisy.

¹ Andrew Le Vot, *F. Scott Fitzgerald. A Biography*, New York, Doubleday 1983, p.142.

Gatsby è il prototipo dell'uomo solo, da quando lo si vede per la prima volta nell'ora del crepuscolo fermo sul prato della sua lussuosa villa mentre guarda con gli occhi fissi la luce verde che si riflette sul pontile della casa di Daisy dall'altra parte della sponda, al momento del suo funerale. Mentre Gatsby è nella bara a Nick sembra di udire la sua voce che gli dice supplicando di fargli venire qualcuno perché così, da solo, non ce la fa più. Nick promette e dice: «*Ti porterò qualcuno, Gatsby. Sta tranquillo. Abbi fiducia in me e io ti porterò qualcuno...*» ma “non venne nessuno”. E sono proprio queste tre parole a sottolineare l'estrema solitudine di Gatsby.

Nessuna parola arriva da Daisy, non c'è un fiore.

L'indifferenza, che aveva caratterizzato i personaggi di Daisy e Tom, «*Erano tipi sbadati, Tom e Daisy – sfracellavano cose e persone e poi si ritiravano nella loro ricchezza o nella loro sbadataggine o qualsiasi altra cosa li tenesse insieme e pretendevano che altri rimediassero ai disastri che avevano lasciato in giro...*» raggiunge l'apice nella scena del funerale dove la pioggia aumenta il senso di tristezza e di solitudine.

Il senso di solitudine, l'indifferenza nei confronti degli altri, è dovuta al fatto, come sostiene Rollo May² che “Quando si perde la capacità di vivere i propri miti, si perdono anche i propri dèi”.

Nel romanzo vi è un simbolo che Fitzgerald usa per dimostrare questa teoria. Si tratta degli occhi del dottor T. J. Eckleburg che si scorgono su un grande cartellone pubblicitario a metà strada tra New York e West Egg.

George Wilson sconvolto dal dolore per la morte della moglie fissa quel cartellone e non riesce ad allontanare lo sguardo da quegli occhi “azzurri e giganteschi” e a Michaelis, suo vicino di casa che gli dice che dovrebbe avere una chiesa alla quale rivolgersi in momenti così tragici, egli, parlando tra di sé, mormora:

² Rollo May, *Il richiamo del mito*, Rizzoli 1991 pag. 122.

«Dio sa cosa hai fatto, qualsiasi cosa tu abbia fatto [...]. In piedi, dietro di lui, Michaelis rimase scioccato nel constatare che stesse fissando gli occhi del dottor T.J. Eckleburg appena emerso, pallido ed enorme, dalle tenebre che si dissolvevano.»

Non serve che l'amico gli dica che si tratta solamente di un cartellone pubblicitario, Wilson continua a fissarlo sconvolto.

Il cartellone che Wilson rimane a fissare è solamente un ingrandimento fotografico simbolo di un mondo che confonde la fotografia con la realtà, dove il denaro ha usurpato il ruolo di Dio e la pubblicità e il commercio trionfano.

Gatsby si può considerare come un "eroe romantico" nella sua accezione più lata e più profonda. Egli è infatti un personaggio destinato alla sconfitta, appare inadeguato al gretto mondo che lo circonda. È però proprio qui che risiede la sua grandezza: Gatsby infatti vive solo per un sogno ed è perfino disposto a morire per esso, un sogno chiamato Daisy. La reggia, le macchine, il denaro, nulla ha importanza; paradossalmente la statura morale e spirituale del personaggio è immensa finendo per nascondere il suo passato oscuro e criminoso. Gatsby incarna la più istintiva purezza della natura umana, è proprio il suo desiderio così genuino che non gli darà scampo portandolo a una sorta di autodistruzione. La fine di Gatsby è infatti emotivo-passionale, la morte fisica ne è solo un semplice corollario. Degno epitaffio per una personalità tanto fuori dal comune sarebbero alcune delle parole che Sallustio riserva a Catilina: "Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat" (Sallustio, De coniuratione Catilinae). "Il suo insaziabile animo anelava sempre alle cose smisurate, fantastiche, sempre troppo grandi".

La fortuna dell'opera

Il romanzo venne tradotto per la prima volta in Italia nel 1936 da C. Giardini con il titolo *Gatsby il magnifico* e nel 1950 da Fernanda Pivano con il titolo *Il grande Gatsby*.

Il libro venne rappresentato sulle scene nel 1926 dal drammaturgo Owen Davis e in opera musicale nel 1999 da John Harbison.

Da esso furono tratte anche tre versioni cinematografiche: la versione muta del 1926, la versione del 1949 del regista Elliott Nugent interpretato da Alan Ladd e quella del 1974 con la regia di Jack Clayton e la sceneggiatura di Francis Ford Coppola interpretato da Robert Redford e Mia Farrow.

Una quarta versione cinematografica è uscita nelle sale italiane il 16 maggio del 2013 a firma del regista Baz Luhrmann con Leonardo Di Caprio e Carey Mulligan. Questa pellicola ha inaugurato il 66° Festival di Cannes.

Precedenti edizioni italiane

Francis Scott Fitzgerald, *Gatsby il magnifico*, trad. di Cesare Giardini, collana "I romanzi della palma" n. 89, Mondadori, Milano, 1936, pp. 84 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Medusa" n. 255 (poi ne "I capolavori della Medusa", 1970), Mondadori, 1950, pp. 193 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Il bosco" n. 31, Mondadori, 1958, pp. 180 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Oscar" n. 35, Mondadori, 1965, pp. 182 pp. (260 pp. dalla ed. 1970 con introduzione).

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, in *Opere*, collana "I Meridiani", Mondadori, 1972, pp. ?-?.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Biblioteca Mondadori", Mondadori, 1974, pp. 203 pp.

Il Grande Gatsby

- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Oscar classici moderni" n. 5, Mondadori, 1988, XVI-182 pp. ISBN 9788804493044.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Tommaso Pisanti, collana "GTE" n. 27, Newton Compton, Roma, 1989, pp. 186 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Alberto Cristofori, collana "La bottega del lettore" con 1 fascicolo di strumenti per l'analisi del testo (47 pp.), Bruno Mondadori, Milano, 1993, pp. 173 pp. ISBN 8842430706.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, con acquarelli di Hans Hillmann, ed. fuori commercio, Olivetti, Ivrea, 1995, pp. 124 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "I miti" n. 42, Mondadori, 1996, pp. 220 pp. ISBN 8804418338.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Gianfranca Balestra, trad. di Roberto Serrai, collana "Letteratura universale Marsilio" n. 254, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 430 pp. ISBN 9788831707701.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Alessandro Piperno, trad. di Fernanda Pivano, collana "La Biblioteca di Repubblica. I grandi della letteratura" n. 11, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2011, pp. 191 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Walter Mauro, trad. di Bruno Armando, collana "GTE" n. 670, Newton Compton, 2011, pp. 192 pp. ISBN 9788854124479.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione e trad. di Massimo Bocchiola, collana "I grandi romanzi BUR", Rizzoli, Milano, 2011, pp. 218 pp. ISBN 9788817050647.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Alessio Cupardo, collana "Classici tascabili" n. 27, Dalai, Milano, 2011, pp. 205 pp. ISBN 9788860739759.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "ET" n. 1672, Einaudi, Torino, 2011, pp. 162 pp. ISBN 9788806208301.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Franca Cavagnoli, collana "UEF" n. 2227, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 230 pp. ISBN 9788807822278 ISBN 9788807900235.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, prefazione di Sara Antonelli, trad. e postfazione di Tommaso Pincio, collana "Minimum classics", minimum fax, Roma, 2011, pp. 246 pp. ISBN 9788875213008.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Nicola Manuppelli, collana "Originals", Mattioli 1885, Fidenza, 2012, pp. 180 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Walter Mauro, pre-messe di Massimo Bacigalupo, Giancarlo Buzzi e Walter Mauro, in *I grandi romanzi e i racconti*, collana “Mammut” n. 117, Newton Compton, 2012, pp. ?-?. ISBN 9788854141049.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Bruno Armando, collana “Live” n. 2, Newton Compton, 2013, pp. 125 pp. ISBN 9788854151420.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, Oscar Mondadori, Milano, 2013, pp. 199 pp. ISBN 9788804632160.

[Leggi la scheda completa su Wikipedia](#)

L'Autore

*«A volte è più difficile privarsi di un dolore che di un piacere.»
(Francis Scott Fitzgerald, Tenera è la notte)*

Francis Scott Key Fitzgerald (Saint Paul, 24 settembre 1896 – Hollywood, 21 dicembre 1940) è stato uno scrittore e sceneggiatore statunitense, autore di romanzi e racconti. È considerato uno fra i maggiori autori dell'Età del jazz e, per la sua opera complessiva, del XX secolo.

Faceva parte della corrente letteraria della cosiddetta Generazione perduta, un gruppo di scrittori americani nati negli anni 1890 che si stabilì in Francia dopo la prima guerra mondiale.

Scrisse quattro romanzi, più un quinto lasciato incompiuto, e decine di racconti brevi sui temi della giovinezza, della disperazione, e del disagio generazionale.

Biografia

Fitzgerald nacque in un ambiente tipico del Middle West. Suo padre Edward era un gentiluomo del Sud originario del Maryland e cattolico, distinto e aristocratico nei modi e dall'indole integerrima,

ma inconcludente, tanto da non riuscire sempre a provvedere degnamente ai bisogni della famiglia. La madre, Mary McQuillan, era una donna dal carattere romantico e irrequieto, figlia di un commerciante benestante e nipote di un ricco irlandese che aveva trovato fortuna in America grazie al commercio all'ingrosso di generi alimentari.

Sin dall'adolescenza il giovane Scott fu attratto dal mondo aristocratico del Sud e dagli ideali che il padre gli aveva trasmesso, quelli dell' "onore, della cortesia e del coraggio", ma avendo sofferto delle ristrettezze economiche e facendo un confronto tra il fallimento paterno e il successo dei nonni materni - che avevano conquistato la stima con il denaro - provò spesso ammirazione per la nuova borghesia americana ed ebbe sempre per essa rispetto e una certa invidia. Come dirà a Hemingway, e come scrisse in *The Rich Boy*, la ricchezza "è diversa da voi e da me: ha subito posseduto, subito goduto, e questo produce un effetto speciale".

Fitzgerald non poteva tuttavia fare a meno di rilevare la corruzione e l'apatia che spesso si associava a quello stile di vita, e portò sempre con sé un vivo rigetto ricollegabile all'educazione cattolica impartitagli soprattutto dalla madre. Da qui nacque la lotta interna tra l'idealista romantico ed il moralista scettico che è alla base del suo atteggiamento verso la vita delle classi agiate, e che costituì il principale tema delle sue opere.

Nel 1898 i Fitzgerald si trasferirono a Buffalo (New York), dove il padre aveva ottenuto un lavoro come rappresentante alla Procter and Gamble. A Buffalo rimasero fino al 1901, quando si spostarono a Syracuse, dove nacque la sorella Annabel.

Gli studi

Nel 1903 la famiglia rientrò a Buffalo dove Scott frequenta le scuole elementari al "Holy Angels Convent". Nel 1908 il padre venne però licenziato e la famiglia fu costretta a ritornare a St. Paul dove sarà mantenuta dalla nonna materna rimasta vedova.

Nel 1908 Scott iniziò a frequentare la “St. Paul Academy” di Saint Paul, Minnesota, dove già si esercitava alla scrittura tenendo un diario e scrivendo per la rivista studentesca “Now and Then”.

Nel 1909 gli venne pubblicato il suo primo breve racconto di genere poliziesco dal titolo *Il mistero di Raymond Mortgage*. Ma il profitto non era dei più brillanti e i genitori decisero di iscriverlo ad un collegio cattolico dell’Est. Venne così mandato, nel 1911, alla “Newman School” nel New Jersey normalmente conosciuta come la “Eton cattolica” dove conobbe e fece amicizia con padre Fay, uomo di chiesa colto e dagli eclettici interessi.

Costui, che in seguito diventerà direttore della scuola, comprese subito che il giovinetto, al di fuori dell’apparenza narcisistica, era dotato di grande sensibilità e intelligenza. La sua amicizia fu così importante nell’educazione di Fitzgerald che a padre Fay, che sarà il monsignore Darcy del libro, dedicherà il suo primo romanzo, *This Side of Paradise* (Di qua dal Paradiso).

Durante questo periodo Fitzgerald si recava frequentemente a New York che gli appariva come un mondo favoloso e ricco di fascino e che diventerà poi nella sua narrativa un mito. Egli in seguito scriverà¹:

«Ero come quel Dick Whittington che venuto dalla provincia se ne sta a guardare a bocca spalancata gli orsi ammaestrati»

Continuava intanto il suo apprendistato di scrittore dilettante pubblicando poesie e brevi racconti sul “Newman News” e dimostrando il suo precoce interesse per il teatro mettendo in scena, con la sua regia, una commedia per una compagnia di filodrammatica del luogo dal titolo *The Captured Shadow* (L’ombra catturata).

Nel 1913 convinse i genitori ad iscriverlo alla prestigiosa Università di Princeton che era l’università in quel periodo più nota dal punto

¹ “*La mia città perduta*” in F.S. Fitzgerald, *L’età del jazz e altri scritti*, a cura di Edmund Wilson, traduzione di Domenico Tarizzo, Il Saggiatore, 1960, p.41

di vista sociale e mondano e che segnerà per il giovane, malgrado fallimenti e frustrazioni, un momento fondamentale nel suo sviluppo.

I primi anni trascorsi a Princeton furono per Fitzgerald i più spensierati della sua vita, trascorsi tra feste, musical e incontri sportivi. Non riuscì ad emergere nel rugby, a causa anche del suo fisico delicato, ma si distinse come ottimo ballerino, brillante conversatore e scrittore di commedie musicali del “Triangle Club”, una tra le più famose organizzazioni studentesche d’America. Presso l’Università si era infatti formata un’associazione studentesca che proponeva molte attività creative, tra le quali l’organizzazione di un musical che veniva allestito ogni anno. Fitzgerald, desideroso di successo, accettò di comporre il libretto per l’operetta da presentare allo spettacolo annuale, che venne messo in scena nel dicembre del 1914 con il titolo *Fie!Fie!Fi-Fi!*, trascurando così gli studi e non ottenendo la carica di presidente del “Triangle Club” come desiderava.

Gli anni di Princeton furono comunque per il futuro scrittore anni di importante formazione grazie alle numerose letture (tra i suoi preferiti vi erano Herbert George Wells, Bernard Shaw, Booth Tarkington, Compton Mackenzie, Oscar Wilde, Walter Pater e Rupert Brooke) e alla conoscenza di numerosi intellettuali.

Nel 1916 strinse amicizia con John Peale Bishop e con Edmund Wilson, a quel tempo redattori della rivista *Nassau Literary Magazine* alla quale Fitzgerald collaborava, grazie ai quali imparò a dirigere i suoi interessi letterari ancora indefiniti verso quelli più profondi e consolidati ed ebbe modo, sotto la guida di Peale Bishop che era un poeta e un filosofo, a comprendere la vera poesia con lo studio di Tennyson, Swinburne e Keats.

Conobbe in quel periodo Ginevra King, una giovane e bella fanciulla dell’alta società di Chicago, iniziando con lei una relazione destinata a finire molto presto e che lasciò il giovane Scott deluso e amareggiato.

La guerra

Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti intervengono nella prima guerra mondiale ma in un primo tempo Fitzgerald non sembrò particolarmente colpito e continuò con tranquillità la sua vita universitaria. Nel mese di giugno egli si recò a far visita a padre Fay che nel frattempo era stato eletto monsignore ed era in partenza per la Russia per appoggiare la Chiesa cattolica nei difficili giorni della rivoluzione di Kerenskij e nei mesi successivi intrattiene con il padre una fitta corrispondenza con l'intenzione di raggiungerlo.

Ma a ottobre la sua domanda di arruolamento nell'esercito venne accolta e il 20 novembre, abbandonata l'Università di Princeton senza aver conseguito la laurea, viene inviato a Fort Leavenworth. Egli si era deciso ad andare come volontario in Europa per combattere in nome degli ideali di giustizia e di democrazia, ma non venne mai inviato al fronte.

Con la carica di sottotenente fu stanziato nel Kansas e in seguito trascorse lunghi mesi inattivi al campo di addestramento di Fort Leavenworth in Florida.

Fitzgerald però sfruttò ogni momento per rivedere, correggere e completare i ventitré capitoli del romanzo che aveva iniziato a Princeton e che sarebbe stata la prima traccia di *Di qua dal Paradiso*.

Inviato nel 1918 in Georgia, a giugno il suo reparto venne trasferito a Camp Sheridan in Alabama dove egli ebbe modo di conoscere, durante un ballo del Country Club di Montgomery, Zelda Sayre, figlia di un noto giudice dell'Alabama. Scott, che rimase subito affascinato dalla bellezza e dalla sicurezza della giovane, se ne innamorò e i due giovani si fidanzarono.

A novembre il reparto venne trasferito in una base di Long Island per l'imbarco, ma la fine della Prima guerra mondiale lo riporterà a Montgomery e nel febbraio del 1919 egli verrà congedato.

Il primo romanzo: This Side of Paradise

Arrivato a New York il giovane, pieno di entusiasmo e di felicità, si impiega in una agenzia pubblicitaria, la Street Railway Advertising Company, per 90 dollari al mese e la rivista "Smart Set" gli paga 30 dollari per un racconto. Presenta il manoscritto dell'Egoista romantico che aveva scritto durante il periodo di addestramento nel Kansas all'editore Scribner con la speranza che esso venga accettato perché, come scrive in una lettera inviata all'amico Edmund Wilson² "Se Scribner lo accetta mi sveglierò una mattina e scoprirò che le debuttanti mi hanno reso famoso in una notte. Credo che nessun altro avrebbe potuto scrivere in modo così penetrante la storia dei giovani della nostra generazione". Il romanzo venne però rifiutato anche se l'editore lo incoraggerà a continuare.

Zelda, che non ha nessuna intenzione di sposare un uomo senza denaro, si rifiuta di aspettare più a lungo e rompe il fidanzamento informale. Scott rimase ubriaco per tre settimane e si trovò a dover affrontare la miseria che tanto odiava.

La situazione sociale e politica del 1919

Per le strade di New York intanto, dopo l'armistizio, iniziavano a vedersi sempre più spesso le bandiere rosse e anche se il sindaco di allora John F. Hylan ne proibì la diffusione non diminuirono le manifestazioni a carattere socialista con interventi delle guardie a cavallo per sedarle. Il paese si trovava in una crisi operaia molto grave e iniziarono gli scioperi per protestare contro i prezzi troppo alti e

² *The Letters of Francis Fitzgerald*, a cura di A. Turnbull, New York, Scribner's, 1963, p. 343.

per adeguare i salari ai prezzi in aumento. Il paese era stato preso dal panico e verso la fine del 1919 cominciarono ad essere recapitati pacchi ad orologeria per dissuadere la propaganda socialista.

La riscrittura e la pubblicazione del romanzo

Fitzgerald che si trova a dover vivere queste esperienze, decide di recarsi a St. Paul dove, chiuso in casa, si dedica giorno e notte alla revisione del romanzo. A settembre egli ripresenta il manoscritto a Scribner che viene accettato dal suo redattore, Maxwell Perkins e il 26 marzo del 1920 il romanzo, con il titolo di *This Side of Paradise*, (Di qua dal Paradiso) sarà pubblicato e subito ben accolto diventando, come scrive Barbara Nugnes³ “un vero e proprio best-seller non solo per le indubbie qualità di freschezza e di spirito, ma anche e soprattutto per il tono spregiudicato, insieme cinico e romantico, con cui esplorava la vita sentimentale degli adolescenti americani”.

Fitzgerald divenne così in breve tempo uno dei portavoce della nuova generazione pronto ad abbandonarsi a quel lungo periodo di gioia irrefrenabile e di esaltazione collettiva che venne detta Età del jazz.

Il matrimonio con Zelda

Una cartolina del 1917 raffigurante il Biltmore Hotel di New York City, da cui F. Scott e Zelda Fitzgerald furono espulsi per ubriachezza durante la loro luna di miele.

Fitzgerald ritorna felice e trionfante a Montgomery mentre con la pubblicazioni del romanzo egli aveva raggiunto l'agiatezza economica e Zelda accettò di sposarlo.

³ Barbara Nugnes, *Invito alla lettura di Fitzgerald*, Mursia, Milano 1977.

Il 3 aprile, nella Cattedrale di San Patrizio a New York City con una favolosa cerimonia, i due si unirono in matrimonio iniziando, come scrive Fernanda Pivano⁴, “la grande leggenda della bellissima coppia, eroina, simbolo e interprete di tutte le prodezze sofisticate dell’età del jazz”.

Per l’estate affittarono una casa a Westport nel Connecticut e in ottobre un appartamento a New York a 38 West 59th Street divertendosi in modo esagerato, scandalizzando gli anziani con il loro comportamento anticonformista e nello stesso tempo entusiasmando i giovani.

I viaggi

Il primo viaggio in Europa risale al 1920 e il giovane scrittore si reca prima a Londra, dove ha modo di conoscere John Galsworthy, e in Francia. Il 1921 lo trascorrerà con Zelda in Inghilterra, in Italia, in Francia e a Parigi conoscerà Gertrude Stein che in quei tempi teneva un colto salotto letterario dove ospitava tutti i letterati “espatriati”. Il resoconto di questi viaggi furono narrati da Scott e da Zelda nel 1934 in *Accompagna i signori F.* al numero...

F. Scott Fitzgerald fotografato nel 1921 da Gordon Bryant per lo *Shadowland Magazine*. Sempre nel 1921 la coppia fece ritorno a St. Paul dove nacque la figlia Frances, chiamata affettuosamente con il soprannome di “Scottie”, della quale lo scrittore si prenderà molta cura soprattutto dopo la malattia che colpirà Zelda.

A Sant Paul però non rimasero a lungo perché Zelda si annoiava a morte e per passare il tempo si divertiva a dare scandalo con grande disappunto della cittadina che era molto tradizionalista.

Appena la coppia poté ritornò a New York stabilendosi a Great Neck, in Long Island. Sarà questo l’ambiente che Fitzgerald uti-

⁴ *Fernanda Pivano, in Fitzgerald, Di qua Dal Paradiso, in “Pagine Americane”, Frassinelli 2005.*

lizzerà come scenario del suo romanzo *Il grande Gatsby*, e, come *Gatsby*, qui darà favolose e dispendiose feste che diventeranno legendarie. A Great Neck Zelda e Scott rimarranno fino alla primavera del 1924, quando decideranno di andare a vivere in Francia.

Gli anni newyorkesi furono anni vissuti all'insegna della mondanità e dello sperpero che indebiteranno lo scrittore in modo preoccupante. Fitzgerald si era infatti imposto subito come simbolo di quella nuova generazione che, colpita dalla guerra, si lasciava trascinare da una vita spensierata, fatta di emozioni e di avventure esaltanti.

*Il secondo romanzo *The Beautiful and Damned**

Il 4 marzo 1922 venne pubblicato il secondo romanzo dello scrittore, *The Beautiful and Damned* (Belli e dannati) che era uscito a puntate sul "Metropolitan Magazine" e che affronta il tema della dissoluzione morale e psicologica di una giovane coppia in America negli anni venti.

Il romanzo offre attraverso apprezzabili chiaroscuri, le contraddizioni del grande paese nell'era del fox - trot, del jazz (poco citato) e del ragtime.

Gli anni in Europa

Nel 1924, illudendosi di diminuire le spese, la coppia si trasferì in Europa dove rimase per cinque anni, eccezion fatta che per un breve intervallo.

La prima tappa fu a Parigi dove conobbero Gerald e Sara Murphy, una ricchissima coppia di americani espatriati che li inviteranno a trascorrere l'estate sulla Costa Azzurra a Cap d'Antibes dove i Murphy, invitati da Cole Porter e innamoratisi della spiaggia, avevano convinto un loro amico a tenere aperto il suo albergo anche fuori stagione.

Dopo Parigi Scott e Zelda si recarono a Hyères, a Nizza, ad Avignone e si sistemarono a Saint-Raphaël. Durante il soggiorno estivo

a Ville Marie, Scott riprese a lavorare intensamente al romanzo *The Great Gatsby* che aveva iniziato a Long Island, ma Zelda si annoia e conosciuto un certo Edward Joze, un aviatore francese, se ne invaghisce. Iniziano i litigi e le incomprensioni. Per uscire dalla vicenda, e dopo un tentato suicidio di Zelda, la coppia nell'autunno si recò a Roma dove Scott, che in quel periodo si dava fortemente all'alcool, venne coinvolto in una rissa con un tassista.

Il terzo romanzo: The Great Gatsby

All'inizio del 1925, i Fitzgerald andarono ancora a Parigi dove il 10 aprile venne pubblicato il romanzo *Il grande Gatsby* che, pur essendo un'opera di felice ispirazione, non ottenne il successo del precedente romanzo.

Durante la primavera Scott conobbe Ernest Hemingway, allora scrittore alle prime armi, con il quale si intese subito e al quale fece ottenere un contratto con l'editore Scribner.

Nell'agosto del 1925 i Fitzgerald ritornarono ad Antibes e furono in seguito ospiti di Gerald e Sara Murphy a Villefranche dove lo scrittore iniziò a lavorare al suo quarto romanzo, *Tender Is the Night* (Tenera è la notte) che avrebbe terminato solamente otto anni più tardi.

Zelda dà i primi segni di squilibrio mentale

Il 1926 fu un anno di spostamenti, di litigi e di incomprensioni. Il carattere di Zelda diventava ogni giorno più strano tanto che dovette essere ricoverata per un breve periodo in una clinica.

A dicembre ritornarono negli Stati Uniti sul Conte Biancamano e a gennaio del 1927 si recano per un primo viaggio a Hollywood dove lo scrittore era stato invitato per scrivere una sceneggiatura per la commedia di Constance Talmadge (che verrà rifiutata) e dove lavorò

per la "United Artists". Per quella occasione la coppia prese una casa in affitto a Wilmington nel Delaware e Zelda iniziò a studiare danza.

Tra l'aprile e il settembre del 1928 fecero ritorno a Parigi per ritornare nell'inverno nuovamente negli Stati Uniti senza dei piani precisi. Le incomprensioni e i litigi si fecero sempre più intensi e insanabili e Scott si diede più che mai all'alcool.

Gli anni di crisi

Nel 1929 la coppia si recò nuovamente in Europa, prima a Genova poi a Nizza, a Parigi, a Cannes e infine a St. Raphael dove giunse loro la notizia del crac in borsa e negli Stati Uniti iniziava il periodo della grande depressione e con essa anche la fine dell'età spensierata del jazz.

Il 23 aprile del 1930 la malattia di Zelda, che i medici diagnosticarono trattarsi di schizofrenia, si manifestò in tutta la sua gravità ed ella venne ricoverata alla Malmaison di Parigi, poi a Montreux in Svizzera mentre Scott si sistemava a Ginevra e in seguito a Losanna.

Al tragico ritorno alla realtà imposto dalla crisi del 1929 si accompagnò quindi anche la crisi familiare e personale di Fitzgerald che, semialcolizzato e preoccupato per le condizioni della moglie, ebbe un forte tracollo che gli impedì di lavorare con la necessaria tranquillità alla stesura definitiva di *Tender Is the Night*.

Nel 1931 Fitzgerald si recò per breve tempo negli Stati Uniti ma nell'estate si trovava ad Annecy e quando a settembre Zelda venne dimessa essi ritornarono in America stabilendosi a Montgomery nell'Alabama e Scott, che dovette recarsi a Hollywood, andò da solo.

Nel settembre del 1932, in seguito alla morte del padre, Zelda ebbe una ricaduta e venne ricoverata in una clinica di Baltimora dove rimarrà fino a giugno mentre Scott va a vivere con la figlia a Rodgers Forge dove Zelda, appena dimessa, li raggiunge. Scott intanto continua a lavorare al romanzo *Tenera è la notte*.

Il quarto romanzo: Tender Is the Night

Nel 1934 venne pubblicato il quarto romanzo di Fitzgerald, *Tender Is the Night* (Tenera è la notte), l'opera alla quale lo scrittore lavorò più a lungo ma che ottenne scarso successo.

Zelda intanto, colta da una terza ricaduta, sarà nuovamente ricoverata.

Il 1935 vede Scott disperato per l'insuccesso ottenuto dal libro, per la situazione economica e per il suo stato di salute. Era stato infatti colto da un serio attacco di tubercolosi e dovette essere ricoverato prima a Tryon nel North Carolina, poi a Asheville e infine a Baltimora.

Lo stato depressivo nel quale si trovava Fitzgerald peggiorò ulteriormente, portandolo a quel crack-up (crollo) di cui i tre toccanti articoli apparsi nel 1936 sulla rivista *Esquire* e pubblicati postumi nel 1945 da Edmund Wilson costituiscono una testimonianza drammatica. In essi vi è la confessione del suo fallimento e, come scrive Fernanda Pivano⁵, si tratta di "...un documento tragicamente sincero che soltanto il candore di Scott poteva gettare in pasto al pubblico con tanta semplicità. Il suo candore fu ancora una volta frainteso. Nessuno raccolse il grido disperato; il pubblico e perfino gli amici si limitarono a scandalizzarsi; Hollywood gli rifiutò un contratto che sarebbe stato forse la sua salvezza".

Gli ultimi anni

Nel 1937 Fitzgerald, ripresosi, accettò di lavorare come sceneggiatore a Hollywood sotto contratto con la MGM per diciotto mesi e si innamorò di Sheilah Graham, una cronista mondana, che lo

⁵ Fernanda Pivano, *Pagine Americane*, Frassinelli, 2005

aiutò a riacquistare il suo equilibrio. Il lavoro gli procurò una certa tranquillità economica tanto da poter scrivere serenamente.

Collaborò in questo periodo a diversi film tra i quali *Donne* (The Women) del regista George Cukor che uscirà nel 1939) ma nel 1938 aveva confermato l'adattamento di *Three Comrades* (Tre camerati) del regista Frank Borzage ma l'adattamento non venne considerato dal produttore che lo riscrisse causando a Fitzgerald un'altra grande delusione.

Così, l'anno dopo, quando si recò a Dartmouth con Schulberg, che in seguito scrisse un romanzo biografico in cui riferisce l'episodio con il titolo *The Disenchanted*, per la preparazione di uno scenario, ricominciò a bere e dovette essere ricondotto a New York dove venne ricoverato in ospedale.

L'ultimo romanzo: The Last Tycoon

Dalla crisi durata parecchi mesi emerse un nuovo Fitzgerald, oramai disincantato. Mentre seguiva a scrivere racconti per l'*Esquire* (tra cui qualcuno ambientato ad Hollywood) concepì ed iniziò a scrivere *The Last Tycoon* (L'ultimo magnate, conosciuto in Italia con il titolo *Gli ultimi fuochi* e pubblicato nel 2012 con il titolo *L'amore dell'ultimo milionario*), che vede nel produttore Monroe Stahr un Gatsby più maturo, ma altrettanto idealista. Questa resta probabilmente l'opera di Fitzgerald più significativa e penetrante ambientata nel mondo del cinema. Il romanzo, rimasto incompiuto, uscirà postumo nel 1941 pubblicato dall'amico Edmund Wilson con le indicazioni che Fitzgerald stesso aveva predisposto per il suo compimento. Grazie a quest'uscita postuma la critica riscoprì l'autore.

Gli attacchi di cuore e la morte

Alla fine di novembre sopraggiunse un primo attacco di cuore. Spaventato, ma non arresosi, lo scrittore continuò faticosamente a scrivere il romanzo iniziato. Il 20 dicembre aveva terminato il primo episodio del sesto capitolo, ma il giorno seguente un secondo attacco cardiaco lo colse provocandogli la morte.

Il funerale avvenne in modo semplice ed egli fu inumato in un piccolo cimitero di Rockville (Maryland); tra le poche persone a prendervi parte ci fu la scrittrice e amica Dorothy Parker, la quale proprio davanti al feretro, citando una frase dal Grande Gatsby, esclamò: “Povero vecchio bastardo”⁶.

La moglie Zelda sopravvisse al marito otto anni e nel 1948 morì in un incendio divampato nella clinica Highland a Asheville nel North Carolina dove era internata da tempo.

[Leggi la scheda completa su Wikipedia](#)

⁶ Fernanda Pivano, *Mostri degli anni Venti*, Edizioni Il Formichiere, 1976.

La Traduzione

A partire dagli anni '30 *Il grande Gatsby* è stato tradotto svariate volte in italiano. Ciascuna di queste versioni era il frutto di una logica editoriale di tipo *classico* abbinata ad una altrettanto *classica* logica commerciale. L'editore affidava al traduttore l'elaborazione del testo e il risultato era un'opera chiusa alla data del “finito di stampare”.

Quello che proponiamo è un nuovo concetto di traduzione, un'opera nata *non* da un professionista, *non* messa in vendita e *non* chiusa.

Il traduttore non è un madrelingua e non ha una conoscenza professionale dell'inglese, è animato da una notevole passione per la letteratura e coltiva il sogno di liberare da logiche commerciali la gran parte dei classici, per offrirli al più vasto pubblico.

Sposando quest'ottica la ESA intende inaugurare una collana di grandi classici della letteratura mondiale offerti al pubblico in traduzioni migliorabili nel tempo, col medesimo spirito che anima Wikipedia ovvero in maniera collaborativa, diretta e gratuita.

L'opera, pertanto, non sarà mai *chiusa* ma *aperta* a critiche, suggerimenti e spunti riflessivi di ogni tipo e genere. Ogni contributo sarà ben accolto e potrà essere inviato alla casa editrice tramite l'indirizzo dedicato: classici@edizionies.it.

Sfruttando le moderne piattaforme per la pubblicazione di contenuti digitali, la ESA provvederà a rendere disponibili i vari volumi

della collana in qualsiasi formato e ad aggiornarli periodicamente in base ai suggerimenti che giungeranno dai lettori.

Il progetto prevede, inoltre, l'immissione nel circuito librario tradizionale di edizioni anch'esse in continuo aggiornamento, proposte al costo di stampa.

I testi saranno accompagnati da brevi introduzioni e cenni biografici degli autori, di modo da offrire ai lettori una migliore contestualizzazione delle opere.

Solo in questo modo riteniamo si possa dare avvio ad un concreto rilancio della cultura ed in particolare della lettura "critica".

Buona lettura!

Il Grande Gatsby

Capitolo Primo

Nella mia prima giovinezza, quella più vulnerabile, mio padre mi diede un consiglio su cui, da allora, non ho mai smesso di riflettere.

“Ogni volta che ti viene voglia di criticare qualcuno” mi disse “ricorda che non tutti al mondo hanno goduto dei tuoi privilegi”.

Non aggiunse altro, ma capii che intendeva dire molto di più: siamo sempre stati insolitamente comunicativi, nonostante la nostra riservatezza. Da quel consiglio deriva la mia tendenza ad evitare ogni tipo di giudizio, un’abitudine che mi ha avvicinato molti personaggi strani, ma che al contempo mi ha reso vittima di non pochi seccatori seriali.

La mente anormale è molto sensibile verso questa peculiarità e vi si aggrappa non appena la scorge in una persona ordinaria cosicché all’università fui ingiustamente accusato di essere un politicante poiché conoscevo i segreti disperati di uomini pazzi e sconosciuti. Le confidenze, nella maggior parte dei casi, non erano da me stimulate – spesso ho finto di aver sonno, di essere preoccupato per qualcosa, sono arrivato ad ostentare un’indifferenza ostile non appena intuitivo, da qualche segno inconfondibile, che all’orizzonte si profilava la confessione di qualche segreto intimo – perché le rivelazioni intime dei giovani, o perlomeno le parole che usano per esprimerle, difficilmente sono originali e spesso suonano implausi-

bili per via di evidenti omissioni. Eludere i giudizi, quindi, diventa fonte di speranza infinita. Ho ancora un leggero timore di poter perdere qualcosa dimenticando che, come col suo consueto snobismo mi rammentava mio padre e come col medesimo snobismo vado ripetendo io, il senso della dignità fondamentale è distribuito iniquamente alla nascita.

Ma ora, dopo essermi vantato oltremodo della mia tolleranza, tocca ammetterne i limiti. La condotta morale può poggiare sulla roccia più dura e compatta o su paludi acquitrinose eppure, superato un certo limite, non m'importa più su cosa sia fondata. Quando rientrai dall'Est, lo scorso autunno, anelavo ad un mondo in uniforme, paralizzato in una sorta di eterno "attenti" morale; ero completamente stufo delle privilegiate ed indomite incursioni nel cuore umano. Soltanto Gatsby, l'uomo che presta il proprio nome a questa storia, era escluso da quella mia reazione – proprio Gatsby che rappresentava tutto ciò per cui nutrivo il più puro disprezzo. Se la personalità fosse una serie ininterrotta di scelte di successo, bisogna ammettere che in lui c'era qualcosa di grandioso, una sorta di sensibilità sopraffina per quanto di meglio la vita avesse da offrirti per il futuro, quasi fosse una di quelle macchine in grado di registrare un terremoto a diecimila miglia di distanza. Questa sua capacità non aveva nulla in comune con quella flaccida impressionabilità classificata come "temperamento creativo" – la sua era una straordinaria propensione alla speranza, una romantica reattività come mai prima di allora avevo riscontrato in nessuno e che, difficilmente, mi riuscirà di ritrovare. No – Gatsby alla fine ne venne fuori onesto, pulito; fu ciò che lo turbava, la polvere immonda che aleggiava sulla scia dei suoi sogni, a distrarmi per un po' dal mio interesse per le piccole miserie e per gli altrettanto effimeri successi degli uomini.

La mia è una famiglia conosciuta, gente benestante che vive da tre generazioni in questa città del Middle West. I Carraway sono

una sorta di clan e la tradizione pare li voglia discendenti dei Duchi di Buccleuch, ma, in tempi più recenti, è al fratello di mio nonno che si può ricondurre il nostro ramo; giunse qui nel '51, mandò un sostituto alla Guerra Civile ed avviò un commercio all'ingrosso di ferramenta, impresa che oggi porta avanti mio padre.

Non ho mai conosciuto questo prozio, ma pare che gli somigli – in particolare pare che rassomigli al suo ritratto, dall'espressione piuttosto dura, che sta appeso nello studio di mio padre. Mi laureai nel 1915 a New Haven appena un quarto di secolo dopo mio padre, giusto in tempo per prendere parte a quella tardiva migrazione Teutonica nota come la Grande Guerra. Ebbi modo di apprezzare così a fondo la controffensiva che tornai irrequieto. Il Middle West piuttosto che il centro del mondo, mi appariva come l'orlo slabbrato dell'universo – così decisi di partire per l'Est a studiare il commercio in borsa. Chiunque conoscessi lavorava in borsa, così immaginai che quel settore potesse sfamare un altro uomo. Tutte le mie zie e gli zii, interpellati, rispondevano come se stessero scegliendo per me una di quelle scuole di formazione quindi concludevano "Mah siiiii" con facce esitanti e molto serie. Papà accettò di finanziarmi per un anno e, dopo svariati rinvii, partii per l'Est nella primavera del '22, credendo di andar via per sempre.

La sistemazione più pratica sarebbe stata un alloggio in città, ma era una stagione calda ed io avevo appena lasciato la campagna con praterie sconfinite ed alberi amabili così quando un ragazzo in ufficio mi propose di condividere una casa in una cittadina lì vicino, mi sembrò una grandiosa idea. Trovò la casa, un vecchio bungalow di cartone logorato dalle intemperie, ad ottanta dollari al mese, ma all'ultimo minuto l'azienda gli impose il trasferimento a Washington ed io me ne andai da solo in campagna. Avevo un cane, o almeno lo ebbi per qualche giorno finché non se ne scappò via, una vecchia Dodge e una domestica finlandese che mi rifaceva

il letto e preparava da mangiare mormorando dei proverbi finnici mentre trafficava col fornello elettrico.

Provai la solitudine per un giorno o almeno fin quando non fui fermato per strada da un uomo giunto lì dopo di me.

«Qual è la strada per West Egg?» mi chiese in preda alla disperazione.

Gli risposi. E nel riprendere a passeggiare, sentii la solitudine svanire. Ora ero una guida, un esploratore, un indigeno. Quell'uomo mi aveva conferito, del tutto casualmente, il diritto di cittadinanza nel quartiere.

E così, con la luce del sole e le grandiose esplosioni di foglie sugli alberi – esattamente come si vedono crescere le cose nei filmati accelerati – ebbi la netta percezione che la vita ricominciasse con l'estate.

C'era tanto da studiare e potevo respirare a pieni polmoni un'aria fresca, giovane e salutare. Avevo comprato una dozzina di volumi sulla tecnica bancaria, sul credito e sui titoli di investimento ed ora erano tutti allineati sul mio scaffale, in rosso ed oro, simili a moneta nuova di zecca, con la promessa di svelarmi fulgidi segreti che soltanto Mida, Morgan e Mecenate avevano conosciuto. Ed ero convinto che dopo questi ne avrei letti molti altri ancora. Al college ero stato un letterato – un anno scrissi una serie di editoriali per il “Yale News” dal registro molto solenne ed esplicito – ed ora stavo per recuperare tutto questo, stavo per diventare di nuovo il più settoriale degli specialisti, l'uomo “ben avviato”. Questo non è soltanto un epigramma – la vita, dopo tutto, appare molto più brillante se la si considera da un solo punto di vista.

Fu soltanto per una questione di fortuna che affittai casa in uno dei luoghi più strani del Nord America. Su quest'isola slanciata e rigogliosa che si estende precisamente ad est di New York, tra le altre curiosità naturali, ci sono due insoliti promontori. A venti miglia dalla città, due enormi uova, identiche nella forma e separate soltanto da una baia disegnata con garbo, si gettano nello specchio d'ac-

qua salata più addomesticato dell'Emisfero Occidentale, il grandioso cortile umido di Long Island Sound. Non si tratta di ovali perfetti – come nella favola dell'uovo di Colombo, sono entrambe schiacciate sul lato dove si ricongiungono – ma di sicuro la loro somiglianza fisica deve essere costante fonte di stupore per i gabbiani che ci volano sopra. Per tutti coloro che invece sono sprovvisti di ali, il fenomeno più interessante che vi si riscontra è la profonda differenza sotto qualsiasi aspetto, eccezion fatta che per forma e dimensioni.

Io abitavo a West Egg, la... beh sì, la meno alla moda delle due, anche se questa è una maniera piuttosto superficiale per esprimere la bizzarra e un po' misteriosa differenza che c'era tra loro. La mia casa si trovava sull'estremità dell'uovo, a sole cinquanta iarde dalla spiaggia, schiacciata tra due enormi edifici che venivano affittati per dodici o quindici mila dollari a stagione. Quello sulla mia destra era qualcosa di colossale sotto ogni punto di vista – la copia esatta di un *Hotel de Ville* in Normandia, con una torre su di un lato, di recentissima costruzione e ricoperta da una rada barbetta di edera ancora troppo giovane, una piscina in marmo e più di quaranta ettari di prato e giardino. Era la villa di Gatsby. O meglio, poiché ancora non conoscevo il signor Gatsby, era la villa di un gentiluomo con quel nome. Tornando alla mia casa, era un pugno nell'occhio, ma un piccolo pugno nell'occhio, quasi trascurabile, cosicché potevo godere della vista sul mare, di uno scorcio parziale sul parco affianco e della rassicurante vicinanza di gente milionaria – tutto per ottanta dollari al mese.

Al di là della graziosa baia, i luccicanti palazzi bianchi dell'esclusiva Est Egg si riflettevano sull'acqua, e si può dire che la storia di quell'estate ebbe inizio la sera che l'attraversai per andare a cena dai Buchanan. Daisy era una mia cugina di secondo grado mentre Tom l'avevo conosciuto all'università. E appena rientrato dalla guerra, avevo trascorso due giorni con loro a Chicago.

Il marito, oltre alle notevoli doti fisiche, era stato una delle ali più potenti che avessero mai giocato a football a New Haven – era un personaggio di rilievo nazionale, in un certo senso, uno di quegli uomini che raggiungono una fama così ben definita e fulgida a ventun'anni che tutto, dopo, sembra essere di importanza via via decrescente. La sua famiglia era smisuratamente facoltosa – anche all'università il suo rapporto disinvolto col denaro era motivo di biasimo – ma ora aveva lasciato Chicago e se n'era venuto nell'Est con un tono, uno stile che toglieva il fiato: ad esempio s'era portato dietro un buon numero di cavallini da polo, direttamente da Lake Forest. Per un uomo della mia generazione, era davvero difficile concepire quanto ricchi si dovesse essere per fare una cosa del genere.

Perché se ne fossero venuti nell'Est non lo saprò mai. Avevano passato un anno in Francia senza un motivo particolare e poi erano andati alla deriva senza mai fermarsi, ovunque ci fosse gente che giocava a polo e che fosse ugualmente ricca. Questa sarebbe stata una sistemazione definitiva, mi aveva detto Daisy al telefono, ma francamente non ci credevo – certo non potevo scrutare nel cuore di Daisy, ma ero convinto che Tom avrebbe continuato, nostalgicamente, la sua deriva in cerca di qualche squadra di football in condizioni disperate, da risollevare.

E fu così che, in una serata animata da un bel vento caldo, mi recai a Est Egg per incontrare due vecchi amici che a malapena conoscevo. La loro casa era addirittura più grandiosa di quanto potessi immaginare. Un vivace palazzo rosso e bianco in perfetto stile coloniale Georgiano che dominava la baia. Il prato partiva dalla spiaggia e correva verso l'ingresso principale per un quarto di miglio, superando di slancio meridiane, viottoli in mattoni e giardini sfavillanti – per esaurire poi la sua corsa, una volta raggiunta la casa, risalendo sul fianco sotto forma di brillanti tralci di vite. La facciata era interrotta da una fila di finestre a tutta altezza, che a

quell'ora riflettevano la luce dorata del tramonto, aperte al vento caldo del pomeriggio e Tom Buchanan, in abiti da cavallerizzo, era in piedi a gambe divaricate sulla veranda.

Era cambiato dai tempi di New Haven. Adesso era un uomo robusto sulla trentina, dai capelli color paglia, una bocca dura e dall'aria altezzosa. Due occhi scintillanti e superbi si erano imposti come tratto dominante sul suo volto, conferendogli un'espressione perennemente aggressiva verso chiunque avesse di fronte. L'eleganza un po' effimera del suo abbigliamento da cavallerizzo, non riusciva minimamente a mascherare l'enorme potenza di quel corpo – sembrava quasi che stipasse a forza quei suoi stivali luccicanti prima di assicurarli con i legacci e si poteva scorgere una gran massa di muscoli in movimento quando agitava una spalla al di sotto della giacca. Era un corpo capace di grandi sforzi: un corpo crudele.

Aveva una voce aspra dal tono roco che accresceva l'impressione d'irritabilità che emanava. C'era in essa come una nota di disprezzo paternalistico, anche nei confronti delle persone che apprezzava – e alcuni, a New Haven, lo avevano odiato per questo suo atteggiamento.

“Ora non credere che la mia opinione su questa faccenda sia definitiva...” sembrava voler dire “...soltanto perché sono più forte e virile di te”. Eravamo entrambi nel ‘club degli anziani’ e, nonostante non ci fosse mai stata una grande intimità tra noi, ho sempre avuto l'impressione che mi stimasse e volesse riuscirmi simpatico anche se con i suoi modi rozzi ed arroganti.

Parlammo per alcuni minuti al sole sulla veranda.

«Ho trovato davvero un bel posticino» disse con occhi fiammeggianti ed irrequieti.

Avvolgendomi con un braccio mi fece voltare mentre con una delle sue grandi mani disegnava l'orizzonte indicandomi in lontananza il giardino all'italiana, un ettaro di rose dal profumo pene-

trante e un motoscafo dalla prua schiacciata che affrontava le onde verso il mare aperto.

«Apparteneva a Demaine, il petroliere.» Poi mi rigirò di nuovo, sempre con quei suoi modi garbati ma bruschi. «Andiamo dentro.»

Camminammo attraverso un corridoio alto e pervaso dalla luce del tramonto, unito alla casa soltanto attraverso delle portefinestre alle due estremità. I battenti erano socchiusi e rilucenti di un bianco brillante in netto contrasto con l'erba fresca del prato che sembrava quasi stesse crescendo, per un piccolo tratto, anche dentro casa. Soffiava una leggera brezza attraverso la stanza, gonfiava le tende spingendone un'estremità all'interno e l'altra in fuori, facendole somigliare a delle pallide bandiere ora su, verso la torta nuziale del soffitto – e quindi giù a sfiorare il tappeto color vinaccia, creandoci sopra un'ombra come il vento è solito fare sul mare.

L'unico oggetto realmente immobile in quella stanza era un enorme divano sul quale erano distese due giovani donne come se si trovassero sulla navicella di un pallone frenato. Erano entrambe vestite di bianco e i loro abiti apparivano drappeggiati e fluttuanti come se fossero rientrate in quel momento da un breve volo attorno alla casa. Devo essere rimasto per qualche istante immobile ad ascoltare le frustate e i colpi secchi delle tende e il gemito proveniente da un quadro sulla parete. Poi ci fu un grande boato quando Tom Buchanan chiuse le finestre alle mie spalle facendo cadere il vento catturato nella stanza e d'un tratto le tende, i tappeti e le due giovani donne atterrarono lentamente.

La più giovane delle due, non l'avevo mai vista. Era completamente distesa sul suo lato del divano, immobile, col solo mento all'insù come se ci tenesse sopra qualcosa in equilibrio. Se pure si accorse della mia presenza con la coda degli occhi, non lo fece intuire in alcun modo – anzi, fui piuttosto sorpreso nel ritrovarmi a mormorare qualche scusa per averla disturbata, entrando.

L'altra ragazza, Daisy, fece un timido accenno ad alzarsi – si protese leggermente in avanti con un'espressione premurosa – quindi rise, una risata surreale ed elegante, poi anch'io risi e finalmente mossi qualche passo in avanti nella stanza.

«Sono pa-paralizzata dalla felicità.»

Rise di nuovo, come se avesse detto qualcosa di molto spiritoso, e mi tenne la mano per qualche istante, guardandomi negli occhi, quasi a volermi assicurare che nessun altro al mondo le fosse più gradito di me in quel momento. Era un suo modo di fare. Accennò, in un sussurro, che il cognome dell'equilibrista era Baker. (Ho sentito dire che Daisy fosse solita sussurrare per fare in modo che la gente le si inchinasse di fronte; una critica insignificante che nulla toglie alla sua eleganza).

Ad ogni modo la signorina Baker mosse le labbra, un segnale impercettibile della sua attenzione e, rapidamente, rigettò la testa all'indietro – l'oggetto che teneva in equilibrio si era chiaramente mosso creandole un po' di timore. Mi ritrovai a bisbigliare, nuovamente, qualcosa di simile a delle scuse. Ho sempre apprezzato moltissimo le dimostrazioni di completa autosufficienza.

Tornai a osservare mia cugina la quale mi stava ponendo delle domande con la sua voce bassa ed inebriante. Era il tipo di voce che l'orecchio tende a seguire come se ciascuna frase fosse una melodia da non ripetersi mai più. Il suo volto era triste e amabile con tutto ciò che ci brillava su, degli occhi brillanti e una bocca anch'essa brillante e passionale – ma c'era qualcosa di così eccitante in quella sua voce che difficilmente un uomo che si fosse preso cura di lei, avrebbe potuto dimenticare: una pulsione vocale, un "Ascoltami" sussurrato, la promessa che lei avrebbe reso piacevoli le ore a seguire come lo erano state quelle appena trascorse.

Le raccontai che avevo fatto tappa a Chicago per un giorno, nel mio viaggio verso Est e che una dozzina di persone le inviavano messaggi di affetto.

«Dici che sentono la mia mancanza?» mi chiese euforica.

«L'intera città è un deserto. Tutte le auto hanno la ruota posteriore sinistra dipinta di nero in segno di lutto e c'è un lamento continuo, tutte le notti, lungo la North Shore.»

«Oh è fantastico! Dobbiamo tornarci Tom. Domani!» Poi aggiunse distrattamente «Dovresti vedere la bambina.»

«Con molto piacere.»

«Sta dormendo. Ha due anni. Non l'hai mai vista?»

«Mai.»

«Beh, devi vederla. Lei è...»

Tom Buchanan, che era rimasto un po' assente nella stanza, si fermò appoggiandomi una mano sulla spalla.

«Di cosa ti occupi, Nick?»

«Lavoro in borsa.»

«Per chi?»

Glielo dissi.

«Mai sentiti nominare» osservò con decisione.

Questo mi diede un po' fastidio.

«Li conoscerai...» risposi piccato «Ne sentirai parlare se resterai nell'Est.»

«Oh, resterò qui nell'Est, stai tranquillo» disse osservando prima Daisy quindi tornando su me come se fosse preoccupato per qualcos'altro. «Sarei un dannato scemo se pensassi di andare a vivere altrove.»

A questo punto la signorina Baker esclamò «Assolutamente!» in modo così inaspettato e rapido che ne rimasi scosso – era la prima parola che pronunciava da quando ero entrato in quella stanza. Evidentemente lei stessa ne fu sorpresa almeno quanto me poiché sbadigliando si destò con una serie di movimenti rapidi ed agili.

«Sono indolenzita» si lamentò. «Non ricordo più da quanto tempo stavo distesa su quel divano.»

«Non guardare me» le ribatté Daisy «è tutto il pomeriggio che sto cercando di portarti a New York.»

«No grazie» disse la signorina Baker rifiutando i quattro cocktail che in quel momento arrivavano dalla dispensa «Devo necessariamente mantenermi in allenamento.»

Il suo ospite la guardò incredula.

«Dici sul serio!?» Mandò giù il suo drink come se fosse una goccia sul fondo del bicchiere. «Come tu riesca a portare a termine una cosa, non arriverò mai a capirlo.»

Guardai la signorina Baker, domandandomi cosa mai «avesse portato a termine.» Mi piaceva guardarla. Era una ragazza slanciata, dal seno minuto e portamento eretto che accentuava tirando indietro il corpo nelle spalle come un giovane cadetto. I suoi occhi grigi e striati dal sole risposero al mio sguardo con educata e reciproca curiosità da un viso triste, attraente ed insoddisfatto.

Fu allora che mi ricordai di averla già vista, o almeno di aver visto una sua fotografia, da qualche parte.

«Lei abita a West Egg» osservò in modo sprezzante «conosco qualcuno da quelle parti.»

«Non conosco anima viva...»

«Conoscerà di sicuro Gatsby.»

«Gatsby?» domandò Daisy. «Quale Gatsby?»

Prima che potessi rispondere che si trattava del mio vicino di casa, fu annunciata la cena; incuneando con forza il suo braccio teso sotto il mio, Tom Buchanan mi spinse fuori dalla stanza, quasi stesse muovendo una pedina in un'altra casella.

Esili, languide, con le mani poggiate delicatamente sui fianchi, le due giovani donne ci precedettero fuori, sulla veranda colorata dalla luce del tramonto dove quattro candele tremolavano sulla tavola al lieve soffio di una brezza ormai calata.

«Perché mai le candele?» obiettò Daisy aggrottando le ciglia. Le spense rapidamente con le dita. «Tra due settimane sarà il giorno più lungo dell'anno.» Ci guardò tutti raggianti. «Vi capita di aspet-

tare il giorno più lungo dell'anno per poi perderlo? Io aspetto sempre il giorno più lungo dell'anno e poi me lo perdo.»

«Dovremmo organizzare qualcosa» sbadigliò la signorina Baker sedendosi a tavola come se si stesse infilando a letto.

«Bene» disse Daisy. «Che cosa organizziamo?» si voltò verso me in cerca di aiuto: «che cosa organizza di solito la gente?»

Ancor prima che potessi rispondere i suoi occhi caddero, con un'espressione di spavento, sul suo dito mignolo.

«Guardate!» si lamentò. «Me lo sono ferito.»

Tutti ci voltammo a guardare... la nocca era scura e bluastro.

«Sei stato tu, Tom» disse con tono accusatorio. «Lo so che non l'hai fatto apposta, ma *sei stato* tu. Questo è ciò che mi tocca per aver sposato un brutto, un grande, grosso, mastodontico esemplare fisico di...»

«Odio la parola mastodontico» obiettò Tom con stizza «anche quando la si usa per scherzo...»

«Mastodontico» insisté Daisy.

Alle volte lei e la signorina Baker parlavano con discrezione di banalità sarcastiche, ma non si trattava mai di un cicaleccio, era qualcosa di fresco come i loro vestiti candidi ed avevano sguardi impersonali, senza alcun desiderio.

Erano qui ora e accettavano Tom e me sforzandosi soltanto un po', con garbo e simpatia, di intrattenerci ed essere intrattenute consapevoli che presto la cena sarebbe finita ed anche la serata, poco più tardi, sarebbe giunta al termine e casualmente messa da parte.

C'era una profonda differenza, in questo, col West dove una serata veniva sospinta di fase in fase verso la sua conclusione, in un'aspettativa costantemente delusa o anche in una tensione assoluta per l'attesa di quel momento stesso.

«Mi fai sentire un incivile, Daisy» confessai al mio secondo bicchiere di bordeaux, notevole ma dal sapore un po' di tappo. «Non potresti parlare di raccolti o di qualcosa del genere?»

Non alludevo a nulla in particolare, ma questa mia osservazione fu accolta in una maniera piuttosto inattesa.

«La civiltà sta cadendo a pezzi,» proruppe Tom bruscamente. «Sono diventato piuttosto pessimista sulla faccenda. Hai letto *L'ascesa degli Imperi di colore* di quel tale Goddard?»

«Per la verità, no» risposi un po' sorpreso per il suo tono.

«Beh, si tratta di un bel libro, credo che dovrebbero leggerlo tutti. Il concetto di fondo è che se non ci guardiamo attorno, la razza bianca sarà... sarà completamente annientata. È tutta roba scientifica; è provato.»

«Tom sta diventando molto profondo» disse Daisy con un'espressione triste e distratta. «Legge dei libri profondi con tanti paroloni... Com'era quella parola che...»

«Beh, questi libri sono tutti scientifici» rilanciò Tom squadrandolo Daisy con impazienza. «Lo studioso ha analizzato tutta la faccenda. Ora sta a noi, che siamo la razza dominante, stare in guardia o le altre razze avranno il controllo della situazione.»

«Dobbiamo annientarli» sussurrò Daisy strizzando gli occhi con ferocia verso il sole ardente.

«Dovresti vivere in California...» esordì la signorina Baker, ma Tom la interruppe muovendosi pesantemente sulla sedia.

«L'idea è che noi siamo Nordici. Lo siamo io e te, lo sei tu e...» Dopo un istante di esitazione incluse anche Daisy con un cenno del capo, e lei mi strizzò di nuovo l'occhio. «... e siamo noi che abbiamo creato la civiltà... oh, la scienza e l'arte, e tutte le altre cose. Mi segui?»

C'era qualcosa di patetico nella sua concentrazione come se il suo compiacimento, indubbiamente più acuto che in passato, non gli fosse più sufficiente. Quando, di lì a pochissimo, squillò il telefono all'interno e il maggiordomo si ritirò dalla veranda, Daisy approfittò di quella momentanea interruzione per chinarsi verso di me.

«Ti racconterò un segreto di famiglia» bisbigliò con entusiasmo. «Riguarda il naso del maggiordomo. Vuoi sentire la storia del naso del maggiordomo?»

«È per questo che sono venuto qui, stasera.»

«Beh, non è stato sempre un maggiordomo; si occupava di lucidare l'argenteria per certa gente di New York, che aveva un servizio per duecento persone. Doveva lucidarlo dalla mattina alla sera finché un giorno non ebbe un fastidio al naso...»

«Le cose andarono di male in peggio» suggerì la signorina Baker.

«Sì, le cose andarono peggiorando di giorno in giorno finché non fu costretto a rinunciare al posto.»

Per un istante l'ultimo raggio del sole al tramonto le sfiorò, con romantica devozione, il viso luminoso; la sua voce mi costrinse a protendermi verso di lei col fiato sospeso per continuare ad ascoltarla... poi il bagliore si attenuò, ciascuna luce abbandonò il suo volto con disperata lentezza come dei bambini che si ritirino da una strada amena al crepuscolo.

Il maggiordomo tornò e mormorò qualcosa all'orecchio di Tom il quale aggrottò le sopracciglia, spinse indietro la sua sedia e, senza dire una parola, entrò in casa. Quasi come se la sua assenza avesse accelerato qualcosa dentro di lei, Daisy si protese in avanti nuovamente con la sua splendida voce melodiosa.

«Che bello vederti alla mia tavola, Nick. Mi ricordi una... una rosa, una rosa purissima. Non trovi?..» Si voltò verso la signorina Baker per averne conferma. «Una rosa purissima?»

No, non era vero. Non somiglio neanche lontanamente a una rosa. Stava semplicemente improvvisando, ma lasciava fluire un calore appassionato come se il suo cuore stesse cercando di raggiungerti, celato in una di quelle parole sussurrate, frementi. Poi, improvvisamente, gettò il tovagliolo sul tavolo e, scusandosi, entrò in casa.

La signorina Baker ed io ci scambiammo una breve occhiata consapevolmente priva di significato. Stavo per dire qualcosa quando si alzò cautamente e mi zittì con un “Sss!” in tono di avvertimento.

Un mormorio sommesso ed appassionato proveniva dalla stanza accanto e la signorina Baker si protendeva in avanti senza alcun ritegno cercando di origliare qualcosa. Il mormorio per qualche istante fu quasi comprensibile, poi scese di tono per rimontare appassionatamente e, quindi, cessare del tutto.

«Quel signor Gatsby di cui parlava è il mio vicino di casa...» dissi.

«Non parli. Voglio sentire cosa succede.»

«Sta succedendo qualcosa?» chiesi con aria innocente.

«Intende dire che non sa nulla?» rispose la signorina Baker sinceramente sorpresa. «Credevo lo sapessero tutti.»

«Io no.»

«Beh...» disse con esitazione «Tom ha una donna a New York.»

«Ha una donna?» ripetei con aria assente.

Lei annuì. «Potrebbe avere la decenza di non telefonargli ad ora di cena. Non crede?»

Qualche istante prima che riuscissi a cogliere il senso di ciò che aveva inteso dirmi, ci fu lo svolazzo di un vestito e lo scricchiolio degli stivali di cuoio e Tom e Daisy tornarono a tavola.

«Non si poteva evitare!» si lamentò Daisy con nervosa allegria.

Si sedette, osservò con aria interrogativa la signorina Baker e poi me, quindi continuò: «Ho dato uno sguardo fuori per qualche minuto, ed è davvero romantico. C'è un uccellino sul prato, credo sia un usignolo arrivato con il Cunard o con la White Star Line. È lì che canta...» poi con voce melodiosa: «è romantico, non è vero Tom?»

«Davvero molto romantico» rispose e poi tristemente si rivolse a me: «se c'è ancora luce, dopo cena, voglio portarti a vedere le scuderie.»

Il telefono riprese a suonare, inaspettatamente, e mentre Daisy scuoteva con energia la testa verso Tom, la faccenda delle scuderie, come del

resto tutti gli altri argomenti sfiorati, svanirono nell'aria. Tra i frammenti infranti degli ultimi cinque minuti a tavola, ricordo le candele che vennero riaccese senza alcun motivo ed il desiderio di guardare ciascuno direttamente, senza però incrociare lo sguardo di nessuno. Certo non potevo intuire cosa stessero pensando Daisy e Tom, ma credo che la stessa signorina Baker, che pure ostentava un forte scetticismo, non fosse in grado di ignorare del tutto la penetrante urgenza metallica di questo quinto ospite.

A persone d'indole diversa, forse, quella situazione sarebbe potuta sembrare affascinante... il mio istinto fu di telefonare immediatamente alla polizia. Dei cavalli, va da sé, non si parlò più.

Tom e la signorina Baker, con alcuni centimetri di crepuscolo tra loro, rientrarono mestamente verso la libreria come fossero diretti a una veglia davanti ad un corpo perfettamente tangibile mentre, cercando di apparire piacevolmente interessato e un po' insensibile, io seguii Daisy lungo una sorta di catena di verande collegate tra loro fino a quella della facciata principale. Nella profonda oscurità ci sedemmo accanto su un divano di vimini.

Daisy si prese il viso tra le mani, quasi a saggiarne i lineamenti stupendi, e i suoi occhi riemersero pian piano nel crepuscolo vellutato. Notai che era animata da forti emozioni, così le rivolsi qualche domanda rilassante sulla bambina.

«Non ci conosciamo poi così bene, Nick» disse improvvisamente. «Anche se siamo cugini. Non sei venuto al mio matrimonio.»

«Non ero ancora rientrato dalla guerra.»

«È vero.» Esitò un po'. «Beh, ho attraversato un periodo piuttosto difficile, Nick, ed ora sono diventata cinica su tutto.» Evidentemente aveva le sue ragioni per esserlo. Attesi un po' ma non disse nient'altro, quindi tornai sull'argomento di sua figlia con poca convinzione. «Immagino che parli e... che mangi e tutto il resto.»

«Oh, sì.» Mi guardò con aria assente. «Ascolta, Nick; lascia che ti racconti cosa dissi quando nacque. Ti va di ascoltarmi?»

«Con molto piacere.»

«Così capirai perché ho preso a pensarla così... sulle cose. Bene, non aveva ancora un'ora e Tom Dio solo sa dov'era. Mi risvegliai dall'etere con una sensazione di totale abbandono e chiesi subito all'infermeria se fosse un bambino o una bambina. Mi rispose che era una bambina e così voltai la testa e piansi. 'Va bene' dissi 'mi fa piacere che sia femmina. E spero che sarà una stupida... è la cosa migliore per una bambina, a questo mondo, una bella e piccola stupida.' Vedi, sono penso che tutto sia terribile, comunque» continuò con convinzione. «Lo pensano tutti... tutte le persone più istruite. E ne sono convinta anch'io. Sono stata dappertutto e ho visto e fatto tutto.» Gli occhi le brillavano in modo provocante, un po' come quelli di Tom, e rise con allarmante disprezzo. «Complicata... Oh Dio, sono complicata!»

Nel momento stesso in cui la sua voce si spense, cessando di catturare la mia attenzione, compresi la profonda falsità di quanto mi aveva detto. Mi fece sentire a disagio quasi come se l'intera serata altro non fosse stato che un espediente per carpire in me un sentimento favorevole.

Attesi qualche istante e, come previsto, mi guardò con un sorriso affettato su quel viso delizioso, quasi avesse appena confessato di far parte, con Tom, di un'esclusiva società segreta.

Dentro, la stanza cremisi fioriva di luce.

Tom e la signorina Baker sedevano ai due lati del lungo divano, lei gli stava leggendo a voce alta un articolo dal *Saturday Evening Post*... Le parole, borbottate senza modulazione, si susseguivano in un tono rilassante. La luce della lampada, che brillava sugli stivali di lui mentre era spenta sui capelli gialli come le foglie d'autunno di lei, scintillò lungo la carta quando voltò la pagina con uno scatto dei muscoli slanciati delle braccia.

Quando entrammo ci tenne in silenzio per qualche istante con una mano alzata.

«Continua...» disse lanciando la rivista sul tavolo «...sul prossimo numero.» Il suo corpo s'impose con un movimento repentino del ginocchio ed ella si alzò. «Le dieci in punto» osservò, quasi stesse leggendo l'ora sul soffitto. «Si è fatta l'ora, per questa brava ragazza, di andare a letto.»

«Jordan domani parteciperà ad un torneo» spiegò Daisy «su a Westchester.»

«Oh... lei è *Jordan* Baker.» Ora capivo perché il suo volto mi era familiare; la sua espressione piacevole ed altezzosa mi aveva scrutato dalle fotografie di molti rotocalchi sulla vita sportiva di Asheville, Hot Springs e Palm Beach. Avevo anche sentito qualche storia sul suo conto, qualcosa di poco lusinghiero, ma di cosa si trattasse l'avevo dimenticato da un pezzo.

«Buonanotte» disse dolcemente. «Ti prego, svegliami alle otto.»

«Se ti sveglierai.»

«Lo farò. Buonanotte, signor Carraway. Ci rivedremo presto.»

«Certo che vi rivedrete» confermò Daisy «In effetti credo che combinerò un matrimonio. Vieni a trovarci spesso, Nick, e io vi... oh... vi butterò tra le braccia l'uno dell'altra. Sì... vi rinchiuderò, per caso, dentro un guardaroba, vi metterò su una barca e vi spingerò a largo, tutte cose così...»

«Buonanotte» gridò la signorina Baker dalle scale. «Io non ho sentito una parola.»

«È una ragazza molto carina» disse Tom un momento dopo. «Non dovrebbero lasciarla correre su e giù per il paese in questo modo.»

«Chi dovrebbe impedirlo?» domandò Daisy freddamente.

«I suoi.»

«I suoi sono una zia di quasi mille anni. E poi ci penserà Nick a lei, non è vero Nick? Trascorrerà molti fine settimana qui da noi quest'estate. Credo che l'aria di casa le gioverà molto.»

Daisy e Tom si guardarono per un istante in silenzio.

«È di New York?» chiesi frettolosamente.

«Di Louisville. Ci abbiamo trascorso la nostra candida adolescenza. La nostra bella e innocente...»

«Hai fatto un discorsetto intimo a Nick sulla veranda?» chiese Tom improvvisamente.

«L'ho fatto?» Si voltò verso di me. «Non me ne ricordo, ma credo che abbiamo parlato della razza nordica. Sì, ne sono sicura. Questa cosa ci ha preso di sorpresa e poi...»

«Non credere a tutto ciò che ascolti, Nick» mi avvertì Tom.

Dissi distrattamente che non avevo sentito una sola parola e qualche minuto dopo mi alzai per tornarmene a casa. Vennero alla porta con me e si fermarono l'uno accanto all'altra in un allegro angolo di luce.

Non appena avviai il motore, Daisy gridò perentoriamente: «Aspetta! Ho dimenticato di chiederti una cosa, ed è importante. Abbiamo sentito dire che sei fidanzato con una ragazza del West.»

«È vero» aggiunse Tom gentilmente. «È girata voce che sei fidanzato.»

«Si tratta di una calunnia. Sono troppo povero.»

«Ma noi l'abbiamo sentito» insisté Daisy, sorprendendomi col suo aprirsi nuovamente come un fiore. «L'abbiamo sentito da ben tre persone perciò dev'essere vero.»

Ovviamente avevo ben chiaro a cosa si riferissero, ma non ero nemmeno lontanamente fidanzato. Il fatto che quei pettegolezzi fossero giunti alle pubblicazioni di matrimonio, era una delle ragioni per cui me ne ero venuto all'Est. Non puoi smettere di frequentare una vecchia amica per via delle dicerie e, d'altra parte, non avevo alcuna intenzione di diventare il protagonista dei pettegolezzi con un matrimonio.

Questo loro interesse, in un certo senso, mi commuoveva e li faceva sembrare meno distanti per la loro ricchezza... ciononostante ero confuso e un po' disgustato andando via. Pensavo che la soluzione per Daisy fosse fuggire da quella casa, bimba al collo... ma, a quanto pareva, non erano queste le sue intenzioni.

Quanto a Tom, il fatto che “avesse una donna a New York” era, in realtà, meno sorprendente del crederlo depresso per un libro. Qualcosa lo stava costringendo a rosicchiare la cornice delle vecchie convinzioni, quasi che il suo possente egotismo fisico non fosse più sufficiente a sostenere un cuore dispotico.

L'estate era già piena sui tetti delle case, dei bar e dei distributori ai lati della strada dove le nuove pompe di benzina, rosse, erano immerse in cerchi di luce e quando raggiunsi la mia abitazione a West Egg, infilai l'auto nella rimessa e sedetti, per un bel po', in giardino su di un rullo per prati abbandonato.

Il vento aveva soffiato a lungo, lasciando una notte brillante e rumorosa, col battito delle ali sugli alberi e un suono persistente di organo: la possente voce della terra che si manifestava attraverso le rane gracidanti e piene di vita. La sagoma di un gatto in movimento ondeggiò contro il chiaro di luna e, voltandomi per seguirne i movimenti, mi accorsi di non essere solo... una decina di metri più in là, era emersa dall'ombra della villa del mio vicino, una figura che ora se ne stava con le mani in tasca a contemplare la polvere d'argento del manto stellato. Qualcosa in quei movimenti rilassati e la presa ben salda dei suoi piedi sul prato mi suggerirono che si trattasse del signor Gatsby in persona, uscito a controllare quale fosse la sua quota di cielo locale.

Pensai di chiamarlo. La signorina Baker mi aveva parlato di lui a cena e questo sarebbe bastato per una presentazione. Ma non lo chiamai, poiché diede un'improvvisa dimostrazione di essere felice di trovarsi da solo... allungò le sue braccia verso il mare scuro in un modo strano e, per quanto fossi piuttosto lontano, avrei potuto giurare che stesse tremando.

Senza volerlo mi trovai a guardare verso il mare... e non distinsi nulla ad eccezione di una sola luce verde, piccola e distante, forse l'estremità di un molo. Quando tornai a cercare con lo sguardo Gatsby era svanito e fui di nuovo nell'oscurità irrequieta.

Capitolo Secondo

A metà percorso tra West Egg e New York, l'autostrada si affianca alla ferrovia e la costeggia per un quarto di miglio, quasi volesse ritrarsi da una certa area desolata del territorio. Questa è la Valle delle Ceneri – una landa irreale nella quale le ceneri crescono come il grano sulle colline, sui crinali e nei giardini grotteschi, dove prende la forma di case, comignoli e volute di fumo e, infine, con uno sforzo trascendentale, di uomini che si muovono nella luce fioca e già si sbriciolano nell'aria polverosa. Di tanto in tanto una fila di carrelli grigi striscia lungo un percorso invisibile ed esala un gemito spettrale arrestandosi. È allora che gli uomini grigio-cenere vi si avventano, muniti di pale di piombo, innalzando una nube impenetrabile a protezione delle loro oscure attività.

Ma, sopra questo mondo grigio dove la polvere cupa fluttua senza sosta, si avvertono subito gli occhi del Dottor T.J. Eckleburg. Sono occhi blu e giganteschi – le retine alte una iarda. Non ti guardano da un volto, ma da un paio di enormi occhiali gialli che poggiano su di un naso inesistente. Probabilmente qualche oculista burlone li avrà fatti mettere lì per pubblicizzare il suo studio nei Queens e poi sarà piombato lui stesso nella cecità eterna o se li sarà dimenticati andandosene altrove. Ma i suoi occhi, un po' annebbiati e sbiaditi dai tanti giorni sotto il sole e la pioggia, continuano a meditare su quella solenne discarica.

La valle delle ceneri è delimitata, su di un lato, da un piccolo fiume maleodorante e quando il ponte levatoio viene alzato per far passare le chiatte, i passeggeri in attesa sui treni possono ammirare questo squallido scenario anche per più di mezz'ora. Si fa sempre sosta lì, almeno un minuto, e fu per questo motivo che conobbi l'amante di Tom Buchanan.

Il fatto che ne avesse una era risaputo ovunque lo conoscessero. La gente che frequentava aveva da ridire sull'abitudine di portarla nei ristoranti più in voga dove, dopo averla lasciata al tavolo, ciondolava dall'uno all'altro chiacchierando con chiunque conoscesse. Nonostante fossi curioso di vederla, non avevo alcun desiderio di incontrarla, però accadde. Andai a New York, in treno, con Tom un pomeriggio e, quando ci fermammo nei pressi dei cumuli di cenere, lui saltò in piedi, mi strattonò per il gomito e mi costrinse, letteralmente, a scendere dalla carrozza.

«Scendiamo» insisté. «Voglio farti conoscere la mia ragazza».

Penso che a pranzo avesse concluso un buon affare: la sua determinazione, nel volermi affianco, rasentò la violenza. Il presupposto, tipico della sua superbia, era che la domenica pomeriggio non potessi avere nient'altro di meglio da fare.

Lo seguii oltre lo steccato basso e imbiancato a calce della ferrovia; tornammo indietro per un centinaio di iarde lungo la strada, sotto lo sguardo insistente del Dottor Eckleburg. L'unico edificio in vista era una piccola costruzione in mattoni gialli sul limitare di quella terra desolata affacciato su di una sorta di minuscola strada maestra oltre la quale c'era il nulla assoluto. Uno dei tre negozi che ospitava era da affittare, un altro era un ristorante aperto tutta la notte, raggiungibile da un sentiero di cenere; il terzo era un garage – *Officina. George B. Wilson. Compravendita di automobili* – dove seguii Tom.

L'interno era misero e spoglio; l'unica auto visibile era il relitto coperto di polvere di una Ford seminascosta in un angolo buio. Immaginali che quella squallida officina fosse una copertura e che al

piano superiore si celassero dei romantici e sontuosi appartamenti, quando sulla porta dell'ufficio apparve il proprietario in persona che si stava ripulendo le mani con uno straccio. Era un uomo biondo, avvilito, anemico e vagamente di bell'aspetto. Nel vederci, un lampo di umida speranza gli illuminò gli occhi azzurro chiaro.

«Ehilà, Wilson, vecchio mio» esordì Tom dandogli una pacca sulla spalla. «Come ti vanno gli affari?»

«Non mi posso lamentare» rispose Wilson con poca convinzione. «Quando si decide a vendermela quella macchina?»

«La prossima settimana; ora ci sta lavorando un mio uomo.»

«Se la prende comoda, non le pare?»

«No, affatto» ribatté freddamente Tom. «E ti dico di più, se la pensi così, sarà meglio che la venda a qualcun altro.»

«Non intendevo questo» si scusò Wilson in fretta. «Volevo soltanto dire...»

La voce gli si spese in gola mentre Tom si guardava attorno nel garage, impaziente. Poi udì dei passi sulle scale e un attimo dopo una figura corpulenta di donna coprì completamente la luce che proveniva dalla porta dell'ufficio. Aveva passato la trentina ed era un po' in carne, ma riusciva a camuffare quei chili di troppo con un portamento molto sensuale, tipico di alcune donne. Il suo viso, che emergeva da un vestito blu scuro macchiato di crêpe de Chine, non risaltava per alcuna bellezza, in compenso era animata da una vitalità chiaramente percepibile, sembrava quasi che i muscoli le vibrassero senza sosta appena sotto la pelle. Sorrise lentamente e, superando il marito come fosse un fantasma, strinse la mano a Tom per poi guardarlo arrossire fin dentro gli occhi. S'inumidì le labbra e, senza voltarsi, disse al marito con voce molle e roca:

«Porta qualche seggiola, così almeno possiamo sederci.»

«Oh, certo» obbedì veloce Wilson avviandosi verso il piccolo ufficio, scomparendo quasi contro le pareti color cemento. Una polvere

di cenere velava la sua tuta scura, i capelli scoloriti e tutto ciò che c'era nelle vicinanze – eccetto sua moglie, che si era avvicinata a Tom.

«Voglio vederti» le disse con decisione. «Prendi il prossimo treno.»

«Va bene.»

«Ci vedremo all'edicola al piano di sotto».

Lei annuì e si scostò proprio mentre George Wilson stava uscendo con due sedie dalla porta dell'ufficio.

L'aspettammo giù, per strada, lontano da occhi indiscreti. Eravamo a pochi giorni dal Quattro Luglio e un bambino italiano, grigio e magrissimo, stava disponendo alcuni petardi in un solco lungo la ferrovia.

«Un posto davvero terribile, non trovi?» mi chiese Tom scambiando uno sguardo col Dottor Eckleburg.

«Tremendo.»

«Le fa bene venir via.»

«Suo marito non dice nulla?»

«Wilson? È convinto che vada a trovare sua sorella a New York. È così stupido che non sa neanche di essere al mondo.»

Così Tom Buchanan, la sua ragazza ed io ci recammo insieme a New York – anzi, a dire il vero, non proprio insieme perché la signora Wilson prese posto, discretamente, in un'altra carrozza. Si trattava di una concessione di Tom alla suscettibilità degli abitanti di Est Egg che si fossero trovati su quel treno.

Si era cambiata d'abito e ora ne indossava uno di mussolina marrone con delle figure stampate che si tese sui fianchi un po' abbondanti mentre Tom l'aiutava a scendere sulla banchina a New York. In edicola acquistò una copia del "Town Tattle" e una rivista di cinema mentre nel drugstore della stazione prese una crema idratante e una boccetta di profumo. Giunti al piano di sopra, nel grandioso viale d'accesso pieno di suoni riecheggianti, lasciò sfilare quattro taxi prima di sceglierne uno nuovo, color lavanda e dagli interni grigi imbottiti, col quale uscimmo dall'imponente stazione

per andare incontro al sole ardente. D'un tratto, però, si scostò dal finestrino per sporgersi in avanti e bussare sul vetro divisorio.

«Voglio prendere uno di quei cani» disse con ardore. «Ne voglio uno per l'appartamento. È bello avere... un cane.»

Tornammo indietro verso un vecchio dai capelli grigi che somigliava incredibilmente a John D. Rockefeller. In una cesta che gli oscillava al collo, se ne stava rannicchiata una dozzina di cuccioli davvero piccoli e di razza imprecisata.

«Di che tipo sono?» chiese la signora Wilson sempre con impazienza mentre l'uomo si avvicinava al finestrino del taxi.

«Di tutte le razze. Quale le piacerebbe, signora?»

«Vorrei uno di quei cani poliziotto; mica ne ha uno di quel tipo?»

L'uomo sbirciò dubbioso nel canestro, poi ci infilò la mano e tirò su penzoloni un cucciolo tutto agitato tenendolo per la collottola.

«Questo non è un cane poliziotto» disse Tom.

«No, in effetti non è esattamente un cane poliziotto» rispose l'uomo con una punta di delusione nella voce. «Si direbbe più un airedale». Passò una mano sulla pelliccia bruna del dorso. «Guardi che pelo. Un pelo magnifico. Questo è un cane che non vi darà mai noie per i malanni da freddo.»

«È carino» disse la signora Wilson entusiasta. «Quanto ci costa?»

«Questo cane?» L'uomo lo guardò con ammirazione. «Questo cane le costerà dieci dollari.»

L'airedale – poiché indubbiamente da qualche parte un airedale doveva esserci nonostante le sue zampe fossero di un bianco stupefacente – passò di mano e si adagiò in grembo alla signora Wilson che prese ad accarezzargli il pelo a prova di intemperie, ormai rapita.

«È un maschio o una femmina?» chiese lei in modo delicato.

«Quel cane? Quel cane è un maschio.»

«È una cagna» disse Tom bruscamente. «Ecco i tuoi soldi. Va' e compratene altri dieci.»

Ci dirigemmo verso la Quinta Strada, così calda e soave, quasi bucolica in quella domenica pomeriggio estiva; non mi sarei meravigliato nel vedere un gregge di pecore svoltare l'angolo.

«Ferma» dissi «devo lasciarvi qui.»

«No che non puoi» s'intromise rapidamente Tom. «Myrtle ce l'avrà con te se non vieni su con noi nell'appartamento. Non è vero, Myrtle?»

«Salga» insisté lei. «Telefonerò a mia sorella Catherine. La gente che se ne intende dice che è davvero carina.»

«Beh, mi farebbe piacere, ma...»

Proseguimmo, tagliando di nuovo il Parco verso ovest, in direzione delle West Hundred. Alla 158 Strada il taxi si fermò davanti ad una fetta di una lunga torta bianca di case in affitto. Gettando uno sguardo regale, da padrona di casa che osserva il suo quartiere, la signora Wilson prese con sé il cane e le altre compere ed entrò con aria altezzosa.

«Vado ad invitare i McKee» annunciò mentre salivamo nell'ascensore. «E, ovviamente, chiamerò anche mia sorella.»

L'appartamento era all'ultimo piano – un piccolo soggiorno, una piccola sala da pranzo, una piccola camera da letto ed un bagno. La mobilia del soggiorno quasi straripava dalle porte, per via di un divano e delle poltrone esageratamente grandi, cosicché muoversi in quell'ambiente, significava inciampare continuamente in scene di gentildonne dondolanti nei giardini di Versailles. L'unico quadro era in realtà una gigantografia di una foto, che rappresentava, all'apparenza, una gallina che covava su di una roccia sfocata. A guardarla da una certa distanza, però, la gallina si trasformava in un cappellino e l'intera stanza si riempiva dell'espressione serafica di un'anziana e robusta signora. Alcune vecchie copie del "Town Tattle" giacevano sul tavolo insieme ad una copia del "Simon called Peter" e ad altre piccole riviste scandalistiche di Broadway. La signora

Wilson si prese subito cura del cane. L'addetto all'ascensore, anche se riluttante, andò a cercare una scatola con della paglia, un po' di latte e, di sua iniziativa, un barattolo di biscotti duri per cani – uno dei quali rimase a sciogliersi apaticamente per tutto il pomeriggio in un piattino di latte. Nel frattempo, Tom aveva tirato fuori una bottiglia di whisky da un'anta dell'armadio chiusa a chiave.

In tutta la mia vita mi sono ubriacato soltanto due volte e la seconda fu quel pomeriggio, cosicché tutto ciò che accadde fu avvolto da un alone oscuro, brumoso, anche se, fin dopo le otto, nell'appartamento ci fu un sole vivace. La signora Wilson, seduta sulle ginocchia di Tom, chiamò diverse persone al telefono; poi finirono le sigarette e scesi a comprarne al drugstore all'angolo. Quando rientrai erano scomparsi entrambi così sedetti, con discrezione, in soggiorno e presi a leggere un capitolo del "Simon Called Peter" - delle due l'una: o era terribile il libro o il whisky distorceva le cose poiché non riuscivo a comprendere davvero nulla di ciò che leggevo.

Non appena Tom e Myrtle – dopo il primo bicchiere, la signora Wilson ed io prendemmo a chiamarci per nome – riapparvero, comincio ad arrivare gente.

La sorella, Catherine, era una ragazza snella e smaliziata sulla trentina con un caschetto di capelli rossi, un po' appiccicaticci, e un colorito bianco lattiginoso per via della cipria. Si era fatta togliere le sopracciglia e le aveva ridisegnate con una curva più maliziosa, ma gli sforzi della natura, per ripristinare l'originale linea, le rendevano il viso come sfocato. Nel muoversi faceva tintinnare, incessantemente, numerosi braccialetti di ceramica che le si agitavano su e giù per le braccia. Entrò con una tale aria da padrona di casa e si guardò attorno in modo così possessivo verso l'arredo, che mi chiesi se non abitasse lì. Quando, però, glielo chiesi, rise scompostamente, ripeté la mia domanda a voce alta e mi disse che abitava con un'amica in un hotel.

Il signor McKee era un uomo pallido e femminileo che abitava al piano di sotto. Si era appena rasato poiché aveva una macchia bianca di schiuma da barba sullo zigomo; salutò, col massimo riguardo, tutti i presenti. M'informò del fatto che era "nel giro dell'arte" e dopo un po' capii che era un fotografo e che aveva realizzato lui quella gigantografia sfocata della madre della signora Wilson che aleggiava come un ectoplasma sulla parete. Sua moglie era stridula, apatica, rotondetta ed orribile. Mi disse, orgogliosa, che da quando si erano sposati suo marito l'aveva fotografata ben centoventisette volte.

La signora Wilson s'era cambiata d'abito poco prima ed ora era tutta attillata in un elaborato vestito da pomeriggio d'uno chiffon color crema che emetteva un continuo fruscio mentre si muoveva per la stanza. Sotto l'influsso del vestito, anche la sua personalità era mutata. La vitalità intensa, così evidente nell'officina, s'era trasformata in un'alterigia impressionante. Le sue risa, i gesti e le affermazioni, erano ora sempre più violentemente affettati e, a mano a mano che si espandeva, la stanza sembrava sempre più piccola, finché parve che stesse girando su di un perno rumoroso e scricchiolante, nell'aria piena di fumo.

«Mia cara» disse rivolta alla sorella con un gridolino di maniera, «La maggior parte di questi parassiti t'imbroglierà sempre. Tutto ciò che vogliono è il denaro. La settimana scorsa chiamai una donna per sistemarmi un po' i piedi e, quando mi presentò il conto, a momenti c'era da credere che m'avesse tolta l'appendice.»

«Come si chiamava quella donna?» chiese la signora McKee.

«Signora Eberhardt. Va in giro a sistemare i piedi alla gente, a domicilio.»

«Quanto mi piace il suo vestito» osservò la signora McKee, «Lo trovo delizioso.»

La signora Wilson rigettò il complimento, inarcando le sopracciglia con sdegno.

«È solo uno straccio vecchio,» disse «me lo infilo quando proprio non importa come mi vesto.»

«Ma sembra magnifico su di lei, se capisce cosa intendo» insisté la signora McKee. «Se Chester potesse ritrarla in quella posa, credo che ne verrebbe fuori qualcosa.»

Guardammo tutti, in silenzio, la signora Wilson che si spostò una ciocca di capelli dagli occhi e ci ricambiò con un sorriso smagliante. Il signor McKee la guardò intensamente chinando il capo di lato, poi mosse la mano avanti e indietro, con lentezza, quasi a sfiorarle il viso.

«Dovrei cambiare la luce,» disse dopo qualche istante. «Mi piacerebbe far risaltare per bene i lineamenti. E vorrei cercare di prenderle tutti i capelli sulla nuca.»

«Non credo che andrebbe cambiata la luce», si lamentò la signora McKee, «Penso che sia...»

Suo marito la zittì con un “SH!” e tutti tornammo a osservare il soggetto, finché Tom Buchanan non sbadigliò rumorosamente e, quindi, s'alzò in piedi.

«Voi McKee dovete bere qualcosa,» disse. «Porta altro ghiaccio e dell'acqua minerale, Myrtle, prima che si addormentino tutti.»

«L'ho chiesto a quel ragazzo, il ghiaccio.» Myrtle inarcò le sue sopracciglia, disperata, per l'inefficienza del personale di servizio, anche nell'eseguire ordini così banali. «Questa gente! La devi seguire continuamente.»

Mi guardò e rise senza un motivo. Poi si gettò sul cane, lo baciò entusiasta e si diresse, ancheggiando, verso la cucina, quasi ci fossero una dozzina di cuochi ad attendere i suoi ordini.

«Ho realizzato alcune cose davvero carine a Long Island», disse il signor McKee.

Tom lo guardò privo di espressione.

«Due le abbiamo giù, in cornice.»

«Due cosa?» domandò Tom.

«Due studi. Uno l'ho chiamato '*Mountauk Point – i Gabbiani*', e l'altro '*Montauk Point – il Mare*'.

Catherine mi sedette affianco, sul divano.

«Anche lei vive a Long Island?» domandò.

«A West Egg.»

«Davvero? Sono stata da quelle parti, un mese fa, per una festa. Da un tale di nome Gatsby. Lo conosce?»

«Vivo alla porta accanto.»

«Beh, si dice che sia nipote, o cugino, del Kaiser Guglielmo. È da lì che vengono tutti i suoi soldi.»

«Dice sul serio?»

Lei annuì.

«Mi fa un po' paura. Impazzirei all'idea di averlo contro.»

Quest'appassionante descrizione del mio vicino fu interrotta dall'improvvisa attenzione della signora McKee per Catherine:

«Chester, forse potresti fare qualcosa con *lei...*» se ne uscì, ma McKee si limitò ad annuirle distrattamente per poi riportare la sua attenzione su Tom.

«Mi piacerebbe lavorare di più a Long Island se soltanto mi presentassero. Tutto quello che chiedo è che mi lascino provare.»

«Lo dica a Myrtle», disse Tom, scoppiando in una serie di risatine mentre la signora McKee entrava con un vassoio. «Lei le farà una lettera di presentazione, non è vero Myrtle?»

«Che cosa farò?» chiese allarmata.

«Farai una lettera di presentazione al signor McKee, per tuo marito, così potrà fare qualche studio su di lui.» Le sue labbra si mossero silenziose per qualche istante mentre inventava '*George B. Wilson alla pompa di benzina*', o qualcosa del genere.»

Catherine mi si chinò più vicina, sussurrandomi ad un orecchio:

«Nessuno dei due sopporta la persona che ha sposato.»

«Lei dice?»

«Non li *sopportano*.» Guardò prima Myrtle e poi Tom. «Ma dico io... perché continuare a viverci insieme se non li sopportano? Se fossi al posto loro, avrei già divorziato per risposarmi di nuovo.»

«Neanche a lei piace Wilson?»

La risposta a questa domanda fu inattesa. Giunse da Myrtle, che aveva origliato, e fu violenta ed oscena.

«Lo vede?» gridò Catherine trionfante. Abbassò di nuovo la voce. «In realtà è sua moglie che li sta tenendo divisi. È cattolica e loro non credono nel divorzio.»

Daisy non era cattolica e fui un po' sorpreso da questa elaborata bugia.

«Quando si sposteranno» continuò Catherine «andranno a vivere nel West finché non si calmeranno le acque.»

«Sarebbe più discreto andare in Europa.»

«Oh, le piace l'Europa?» esclamò sorpresa. «Sono appena rientrata da Monte Carlo.»

«Ma davvero!?»

«Giusto un anno fa. Ci andai in compagnia di un'altra ragazza.»

«È stata via a lungo?»

«No, andammo solo a Monte Carlo e tornammo. Passammo, ovviamente, per Marsiglia. Avevamo più di milleduecento dollari, quando partimmo, ma li perdemmo tutti in due giorni, nelle salette private. Fu davvero difficile rientrare, non glielo sto a raccontare. Dio, come ho odiato quella città!»

Il cielo del tardo pomeriggio illuminò la finestra per un istante, quasi fosse il blu mieloso del Mediterraneo, poi fui richiamato nella stanza dalla voce stridula della signora McKee.

«Anch'io stavo per commettere un errore» disse con vigore «stavo per sposare un piccolo ebreo che mi correva dietro da anni. Sapevo che m'era inferiore. Tutti continuavano a ripetermi: 'Lucil-

le, quest'uomo ti è inferiore!' Ma se non avessi incontrato Chester, quell'uomo mi avrebbe avuta di sicuro.»

«Sì, ma ascolta,» disse Myrtle Wilson, scuotendo la testa, «almeno tu non l'hai sposato.»

«Lo so, non l'ho fatto.»

«Beh, io l'ho sposato», disse Myrtle, in modo ambiguo. «È questa la differenza tra te e me.»

«Perché l'hai fatto, Myrtle?» domandò Catherine. «Nessuno ti costrinse.»

Myrtle rifletté.

«Lo sposai perché pensavo fosse un gentiluomo» disse alla fine. «Credevo conoscesse un po' di educazione, ma non era degno di leccarmi le scarpe.»

«Sei stata pazza di lui, per un po'» disse Catherine.

«Pazza di lui!» si lamentò Myrtle incredula. «Chi ha detto che ero pazza di lui? Non sono mai stata pazza di lui più di quanto non lo sia di quello lì.»

M'indicò improvvisamente e tutti mi guardarono con aria inquisitoria. Con la mia espressione provai a dimostrare che non avevo avuto alcun ruolo nel suo passato.

«L'unica volta che sono stata *pazza*, fu quando lo sposai. In un certo senso lo sapevo che avrei commesso un errore. Si fece prestare, da qualcuno, un bel vestito da sposo e non mi disse nulla, finché un giorno, mentre lui non c'era, si presentò un uomo per riprenderselo.» Si guardò attorno per capire chi la stesse ascoltando. «'Oh, è suo il vestito?' dissi. 'È la prima volta che sento questa storia.' Ma glielo restituii, mi buttai sul letto e piansi per tutto il pomeriggio, più forte di un'orchestra intera.»

«Dovrebbe davvero lasciarlo», concluse Catherine per me. «Vivono da undici anni in quel garage. E Tom è il primo innamorato che lei abbia avuto.»

La bottiglia di whisky – la seconda – ora passava di mano in mano tra i presenti, ad eccezione di Catherine che ‘stava bene così’. Tom suonò il campanello per chiamare il portiere e lo mandò a prendere certi sandwich piuttosto rinomati che costituivano, da soli, un’abbondante cena. Volevo uscire per incamminarmi verso il parco, nel dolce crepuscolo, ma ogni volta che provavo ad alzarmi, finivo invischiato in qualche assurda conversazione che mi tirava indietro, come fosse una corda, verso la sedia. Eppure, alta sopra la città, la nostra fila di finestre gialle doveva aver aggiunto la sua quota di segreti intrighi agli occhi dello spettatore, giù nella strada buia, ed io ero anche con lui, guardavo verso l’alto e mi stupivo. Ero dentro e fuori, allo stesso tempo attratto e respinto dall’inesauribile varietà della vita.

Myrtle accostò la sua sedia alla mia e, improvvisamente, il suo alito caldo mi riversò addosso la storia del primo incontro con Tom.

«Avvenne su quei due sediolini che stanno l’uno di fronte all’altro e restano sempre liberi sul treno. Stavo andando a New York per incontrare mia sorella e passare da lei la notte. Lui indossava un abito da sera e delle scarpe di vernice ed io non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso, anzi ogni volta che lui volgeva il suo sguardo verso di me, dovevo far finta di stare guardando la pubblicità sopra di lui. Quando arrivammo alla stazione, mi si avvicinò e il suo sparato bianco mi premette sul braccio – così gli dissi che avrei chiamato un poliziotto, ma lui sapeva che stavo mentendo. Ero così eccitata che quando salii sul taxi con lui, quasi non mi accorsi che in realtà non stavo prendendo la metropolitana. Tutto ciò che riuscivo a pensare, era ‘La vita non è eterna, la vita non è eterna’.»

Si voltò verso la signora McKee e la stanza risuonò della sua risata forzata.

«Mia cara» si lamentò «le regalerò questo vestito non appena me ne sarò stufata. Ne prenderò un altro domani. Dovrei preparare una lista delle cose da fare. Un massaggio, un messa in piega,

un collare per il cane ed uno di quei simpatici portacenere con la molla, una corona con il nastro nero per la tomba di mia madre, che duri per tutta l'estate. Scriverò una lista per non dimenticarmi tutte le cose che devo fare.»

Erano le nove in punto – ma quando guardai subito dopo l'orologio mi accorsi che erano già le dieci. Il signor McKee stava dormendo su una sedia, con i pugni chiusi in grembo, quasi fosse la fotografia di un uomo d'azione. Tirai fuori il mio fazzoletto dal taschino e gli tolsi quella macchia di schiuma da barba, secca, dalla guancia: mi aveva ossessionato per tutto il pomeriggio.

Il cagnolino se ne stava seduto sul tavolo e guardava, attraverso il fumo, con occhi stanchi e ogni tanto guaiva debolmente. Le persone sparivano per poi ricomparire, programmavano di andare da qualche parte e poi si perdevano di vista e si cercavano di nuovo, ritrovandosi a pochi passi di distanza. Verso mezzanotte Tom Buchanan e la signora Wilson si trovarono l'uno di fronte all'altra a discutere, animatamente, del diritto di lei a pronunciare il nome di Daisy.

«Daisy! Daisy! Daisy!» gridava la signora Wilson. «Lo ripeto quante volte mi pare! Daisy! Dai...»

Con un rapido e abile movimento, Tom Buchanan le ruppe il naso con il palmo della mano.

A quel punto ci furono asciugamani macchiate di sangue, sul pavimento, voci di donna che rimproveravano e, al di sopra di tutta questa confusione, un prolungato gemito, rotto dal dolore. McKee si riebbe dal suo pisolino e si diresse, stordito, verso la porta. Quando fu a metà strada si voltò e assistette alla scena – sua moglie e Catherine rimproveravano e consolavano, mentre inciampavano qua e là, in quell'ammasso di mobilia, portando dei presidi di pronto soccorso e una donna, disperata, sul divano, sanguinava copiosamente mentre cercava di sistemare qualche copia del "Town Tatt-

le” sulla tappezzeria con le scene di Versailles. Poi McKee tornò a voltarsi e proseguì verso la porta. Prendendo il cappello dal candelabro, lo seguì.

«Andiamo a cena insieme, qualche volta» mi disse mentre scendevamo nell’ascensore cigolante.

«Dove?»

«Dove vuole.»

«Tolga la mano dalla leva» sbottò l’addetto all’ascensore.

«Mi scusi» disse McKee con dignità «Non mi ero accorto di averla poggiata lì.»

«Va bene» accettai «con molto piacere.»

...Ero in piedi accanto al suo letto e lui stava seduto tra le lenzuola, con indosso la sola biancheria intima, un grande album di fotografie tra le mani.

“La bella e la bestia... Solitudine... Old Grocery Horse... Il ponte di Brooklin...”

Poi mi ritrovai, mezzo addormentato, nel gelido piano inferiore della Pennsylvania Station, a fissare il “Tribune” del mattino, aspettando il treno delle quattro.

Capitolo Terzo

Giungeva musica, nelle notti estive, dalla casa del mio vicino. Nei suoi giardini blu, uomini e donne andavano e venivano, come falene, tra i pettegolezzi, lo champagne e le stelle. Durante l'alta marea del pomeriggio, avevo visto degli ospiti tuffarsi dal pilone di ormeggio, o prendere il sole sulla sabbia bollente della sua spiaggia, mentre due motoscafi solcavano le acque dello Stretto, trainandosi dietro degli acquaplan su cascate di schiuma. Nei week-end la sua Rolls-Royce diventava un omnibus che trasportava gente da e per la città, a partire dalle nove di mattina fin'oltre mezzanotte, mentre la sua station-wagon scorrazzava come un vivace insetto giallo, per non perdere l'arrivo di un solo treno. Poi, il lunedì, otto persone di servizio più un giardiniere extra, ripulivano per tutto il giorno con ramazze, spazzoloni, martelli e cesoie, riparando i danni della sera prima.

Ogni venerdì arrivavano, da un fruttivendolo di New York, cinque casse di arance e limoni – ed ogni lunedì le stesse arance e gli stessi limoni uscivano dalla porta sul retro in piramidi di bucce senza polpa. C'era una macchina, in cucina, che era in grado di spremere duecento arance in mezz'ora, se soltanto il dito del vivandiere avesse pigiato, per duecento volte, un piccolo pulsante.

Ogni paio di settimane, come minimo, un'intera squadra di allestitori arrivava con alcune centinaia di piedi di tela e luci colorate,

sufficienti a trasformare in un albero di Natale l'enorme giardino di Gatsby. Sui tavoli da buffet, guarniti con scintillanti antipasti, i prosciutti essiccati e aromatizzati si ammassavano accanto alle insalate dai disegni arlecchineschi o ai maialini e ai tacchini trasformati, come per magia, in oro scuro. Nel salone principale era stato allestito un bar, con una vera ringhiera di ottone, ricolmo di gin, liquori e cordiali dimenticati da tanto di quel tempo che la maggior parte delle sue ospiti era troppo giovane per poterli riconoscere.

Alle sette è arrivata l'orchestra – non un'orchestrina di cinque elementi ma una al gran completo con oboi, tromboni, sassofoni, violini, cornette, flauti e tamburi, sia grandi che piccoli. Gli ultimi bagnanti sono rientrati dalla spiaggia e ora si vestono al piano di sopra; le auto provenienti da New York sono state parcheggiate su cinque file, lungo il viale, mentre le camere, i saloni e le verande sono già gremiti di persone eccentriche, vestite con colori sgargianti, dai capelli acconciati secondo le ultime mode e con scialli al di là dell'immaginazione di un castigliano. Il bar è in piena attività, vassoi fluttuanti, ricolmi di cocktail, invadono il giardino, finché nell'aria non riecheggiano chiacchiericci e risate, allusioni casuali, presentazioni subito dimenticate e incontri entusiastici tra donne che mai si erano conosciute prima.

Le luci si fanno via via più luminose mentre la terra, barcollando, si allontana dal sole; ora l'orchestra sta suonando della musica dorata da cocktail e il coro delle voci raggiunge un tono più alto. L'allegria, di minuto in minuto, è sempre più contagiosa, sparsa con prodigalità, lasciata in mancia per una parola spiritosa. I gruppi cambiano in continuazione, si allargano coi nuovi arrivi, si dissolvono e si ricreano nel tempo di un respiro – già ci sono in giro ragazze sicure di sé che ondeggiano qua e là tra altre più ingessate, diventano per un breve, gioioso istante, il centro di un gruppo e poi, eccitate per il trionfo, volano via nel turbine di facce, voci e colori sempre diversi sotto la luce cangiante.

Improvvisamente una di queste vagabonde, in un opale tremolante, coglie al volo un cocktail, lo butta giù per prendere coraggio e, muovendo le mani come Frisco, balla da sola al centro del palco. Un momento di silenzio, il direttore d'orchestra che cambia il ritmo per lei, cortesemente, e subito esplodono i commenti, alla falsa notizia diffusa che in realtà lei sia una controfigura di Gilda Gray delle "Follies". Il party è iniziato.

Credo che la prima sera che andai a casa di Gatsby, fossi uno dei pochi ospiti a essere stato effettivamente invitato. La gente non era invitata – ci andava e basta. Saltava su delle automobili dirette a Long Island e, chissà come, finiva alla porta di Gatsby. Una volta lì era presentata da qualcuno che lo conosceva e, da quel momento, si comportava come fosse a un parco giochi. Qualche volta capitava che arrivassero e ripartissero senza neanche aver conosciuto Gatsby, giunti al party con una semplicità d'animo tale che quasi valeva essa stessa come invito scritto.

Io ero stato davvero invitato. Un autista in livrea azzurra, come le uova di un pettirosso, aveva attraversato il mio prato, quel sabato, di buon mattino, con un biglietto sorprendentemente formale, da parte dell'uomo per cui lavorava – l'onore sarebbe stato tutto di Gatsby, c'era scritto, se avessi voluto prendere parte alla 'festicciola' di quella sera. Mi aveva notato diverse volte e, da tempo, era intenzionato ad invitarmi, ma una serie particolare di circostanze glielo avevano impedito – firmato Jay Gatsby, in calligrafia maestosa.

Nel mio vestito di flanella bianca, attraversai il prato poco dopo le sette e vagabondai, piuttosto imbarazzato, in quei turbini e mulinelli di persone che non conoscevo – anche se qualche faccia l'avevo vista sul treno. Fui subito colpito dal numero di giovani inglesi che c'erano in giro; tutti ben vestiti e dall'aria piuttosto affamata, tutti a parlare, con voci basse e serie, ad americani pingui e prosperosi. Avrei giurato che stessero vendendo qualcosa: azioni, assicurazioni o automobili.

In fondo erano tutti consapevoli, in maniera piuttosto angosciante, dell'enorme quantità di denaro che girava loro intorno, convinti che potessero impossessarsene con poche parole, dette nel modo giusto.

Non appena arrivai, tentai di rintracciare il mio ospite, ma le due o tre persone a cui mi rivolsi, per sapere dove potesse trovarsi, mi fissarono in modo così stupito e negarono con tanta veemenza di averne la più pallida idea che quasi me ne sgattaiolai verso il tavolo dei cocktail – l'unico posto, in quel giardino, dove un uomo solo potesse soffermarsi, senza sembrare emarginato e sperduto.

Ero sul punto di prendermi una grandiosa sbornia, per superare l'imbarazzo, quando Jordan Baker uscì dalla casa e rimase in cima alle scale di marmo, chinandosi un po' all'indietro e mirando con sdegnoso interesse giù, verso il giardino.

Che fossi o meno il benvenuto, trovai necessario agganciare qualcuno, prima di finire a rivolgere frasi di circostanza ai passanti.

«Salve!» ruggii, avanzando verso lei. La mia voce risuonò esageratamente alta dal giardino.

«Avevo pensato che potesse essere qui», rispose con aria assente, quando la raggiunsi. «Ricordavo che abita alla porta accanto...»

Mi strinse la mano in modo impersonale, quasi a promettermi che si sarebbe interessata a me di lì a poco e diede ascolto a due ragazze dal vestito identico e giallo che s'erano fermate ai piedi delle scale.

«Salve!» urlarono insieme. «Ci dispiace che non abbia vinto.»

Parlavano del torneo di golf. Lei aveva perso la finale, la settimana prima.

«Non si ricorda di noi» disse una delle due ragazze vestite di giallo «ma ci siamo conosciute qui, circa un mese fa.»

«Vi siete tinte i capelli» osservò Jordan ma, nel mio stupore, le ragazze si erano spostate senza un motivo e la sua considerazione finì per essere rivolta alla luna prematura, anch'essa, senza dubbio, spuntata come la cena, dal cestino degli addetti al catering. Col braccio di Jordan,

snello e dorato, poggiato al mio, scendemmo le scale e passeggiammo un po' per il giardino. Un vassoio di cocktail fluttuò verso noi attraverso il crepuscolo e ci sedemmo a tavola con le due ragazze in giallo e tre uomini, ciascuno dei quali ci fu presentato come il signor *Qualcosa*.

«Venite spesso a queste feste?» domandò Jordan alla ragazza che aveva di fronte.

«L'ultima volta è stata quando l'ho incontrata» rispose la ragazza con tono pronto e deciso. Si voltò verso la sua compagna: «è lo stesso anche per te, vero Lucille?»

Era così anche per Lucille.

«Mi piace venirci» disse Lucille. «Non bado mai tanto a quello che faccio, così prendo tutto per il verso giusto. Quando venni qui, l'ultima volta, mi strappai il vestito su una sedia, lui mi chiese il nome e l'indirizzo e, dopo neanche una settimana, ebbi un pacchetto da Croirier con un vestito da sera nuovo.»

«L'ha tenuto poi?» chiese Jordan.

«Certo che l'ho tenuto. Volevo indossarlo stasera, ma era un po' grande di busto e ho dovuto farlo sistemare. È di un bel blu petrolio con delle perline color lavanda. Duecentosessantacinque dollari.»

«Non c'è dubbio che sia un tipo strano, un uomo che fa cose del genere», disse l'altra ragazza con un pizzico di invidia. «Lui non vuole nessun problema, con *nessuno*.»

«Chi è che non li vuole?» chiesi.

«Gatsby. Qualcuno mi ha detto...»

Le due ragazze e Jordan si avvicinarono chinandosi.

«Qualcuno mi ha detto che si sospetta abbia ucciso un uomo, tempo fa.»

Un brivido ci scosse. I tre signori *Qualcosa* si avvicinarono per ascoltare incuriositi.

«Non credo che la questione sia *questa*» disse Lucille scettica «più che altro lui fu una spia tedesca durante la guerra.»

Uno degli uomini annuì per confermare.

«L'ho sentito dire da un tale che sapeva tutto di lui, poiché sono cresciuti insieme in Germania», ci assicurò con decisione.

«Oh, no» disse la prima ragazza «non può essere così, perché lui era nell'esercito americano durante la guerra.» Mentre la nostra voglia di crederle ci faceva voltare di nuovo verso di lei, si sporse in avanti, con entusiasmo. «Provate a guardarlo, qualche volta, quando non pensa di essere osservato. Scommetterei che ha ucciso un uomo.»

Socchiuse gli occhi e rabbrividì. Lucille rabbrividì mentre noi tutti ci guardammo attorno, in cerca di Gatsby. La prova che lui ispirasse degli intrighi romanzeschi, stava tutta nel fatto che, su di lui, spettegolavano persone che ritenevano ci fosse ben poco su cui spettegolare al mondo.

La prima cena – ce ne sarebbe stata un'altra dopo la mezzanotte – stava per essere servita, Jordan m'invitò a unirmi alla sua compagnia che era seduta ad un tavolo dall'altro lato del giardino. C'erano tre coppie sposate e il suo accompagnatore: uno studente universitario ostinato che si produceva in pesanti allusioni, stupidamente convinto che prima o poi Jordan gli si sarebbe concessa, completamente o meno. Piuttosto che vagabondare, questo gruppo aveva mantenuto una certa dignitosa omogeneità, assumendosi il ruolo di rappresentante della nobiltà originaria locale – Est Egg condiscendente verso West Egg – e cautamente in guardia contro la sua dissolutezza spettrale.

«Andiamocene», sussurrò Jordan dopo una mezz'ora quasi spreca inutilmente. «C'è un'atmosfera troppo *educata* per i miei gusti.»

Ci alzammo e mi spiegò che eravamo diretti alla ricerca del nostro ospite – «non l'ho mai conosciuto» disse «e questo mi mette un po' in imbarazzo.» Lo studente annuì in maniera cinica, con una nota di malinconia.

Il bar, dove deviammo in prima battuta, era affollato, ma di Gatsby non c'era traccia. Non le riuscì di avvistarlo dall'alto delle scale

e non era in veranda. Facemmo un tentativo aprendo una porta massiccia, dall'aria pomposa, ed entrammo in un'alta biblioteca gotica, rivestita con dei pannelli di quercia inglese intagliata e, verosimilmente, trasferita per intero da qualche rovina oltreoceano.

Un uomo robusto, di mezza età, con degli enormi occhiali che lo facevano somigliare a un gufo, sedeva bevendo qualcosa a lato di un enorme tavolo fissando, con instabile concentrazione, gli scaffali ricolmi di libri. Quando entrammo si voltò verso di noi e contemplò Jordan dalla testa ai piedi.

«Cosa ne pensate?» chiese con impeto.

«Di cosa?»

Agitò la mano verso gli scaffali.

«Di questa. È inutile che vi prendiate il fastidio di controllare. L'ho fatto io. Sono tutti veri.»

«I libri?»

Annuì.

«Assolutamente reali – hanno le pagine e tutto il resto. Pensavo fossero di un bel cartone resistente. Ma, neanche a dirlo, sono proprio veri. Le pagine e... andiamo, vi faccio vedere.»

Dando per scontato il nostro scetticismo, corse verso la libreria e tornò col volume primo delle *Lettere di Stoddard*.

«Guardate!» urlò trionfante. «È autentica roba stampata. Mi ha fregato. Quest'uomo è un vero Belasco. È un trionfo. Che accuratezza! Che realismo! Sa benissimo quando fermarsi – non ha tagliato le pagine. Ma cosa volete? Cosa vi aspettate?»

Mi strappò di mano il libro e lo ripose con cura al suo posto sullo scaffale, mormorando che se un solo mattone fosse stato rimosso, l'intera libreria sarebbe potuta crollare.

«Chi vi ci ha portato qui?» domandò. «O ci siete semplicemente venuti? Io ci sono stato condotto. Molta gente ci viene condotta.»

Jordan lo guardò attentamente, in modo allegro, senza rispondergli.

«Ci sono stato portato da una donna di nome Roosevelt,» continuò lui, «la signora Claud Roosevelt. La conoscete? Io ho avuto il piacere ieri sera, da qualche parte. Ero ubriaco da una settimana ed ho pensato che stare seduto in una biblioteca mi avrebbe, forse, reso più sobrio.»

«Ci è riuscito?»

«Un pochino, penso. Non saprei che dire. Sono stato qui soltanto un'ora. Vi ho parlato dei libri? Sono tutti veri. Sono...»

«Ce l'ha già detto.»

Gli stringemmo la mano, con aria grave, e tornammo fuori.

Ora si ballava sul palco in giardino, degli uomini anziani facevano volteggiare all'indietro le ragazze, in continui giri sgraziati, le coppie più distinte si tenevano strette in maniera tortuosa, seguendo la moda del momento e tenendosi ai lati, mentre tante ragazze ballavano da sole, sollevando per un momento l'orchestra dalla preoccupazione di suonare il banjo o fare delle smorfie. A partire dalla mezzanotte, l'allegria era aumentata. Un noto tenore aveva cantato in italiano, un celeberrimo contralto si era esibito col jazz e la gente, tra un'esibizione e l'altra, s'era prodotta in "numeri" per tutto il giardino, mentre allegri e vacui scoppi di risa s'innalzavano verso il cielo estivo. Una coppia di "gemelle" da palcoscenico – che poi si seppe erano le ragazze in giallo – fecero una breve recita infantile in costume e lo champagne fu servito in calici più grandi delle ciotole lavadita. La luna aveva raggiunto il punto più alto e, nello stretto, fluttuava un triangolo di scaglie argentee, un po' tremolanti per via del riverbero, duro e metallico, dei banjo sul prato.

Ero ancora con Jordan Baker. Eravamo seduti a un tavolo con un uomo più o meno della mia età e una ragazzina piuttosto chiasosa che ad ogni minimo pretesto scoppiava in una risata incontrollabile. Ora gioivo per me stesso. Avevo bevuto un paio di "ciotole lavadita" di champagne e la scena era cambiata, davanti ai miei occhi, in qualcosa di significativo, basilare e profondo.

In una pausa dell'intrattenimento, l'uomo mi guardò e sorrise.

«Il suo viso mi è familiare», disse educatamente. «Non era, per caso, nella Terza Divisione durante la guerra?»

«Oh, sì. Ero nel Nono Battaglione di Artiglieria.»

«Io sono stato nel Settimo Fanteria fino al giugno del 1918. Ero certo di averti visto prima.»

Parlammo per un po' dei villaggi francesi, umidi e grigi. Evidentemente abitava nei paraggi, poiché mi disse che aveva preso da poco un idrovolante e aveva intenzione di provarlo il mattino dopo.

«Non ti andrebbe di venire con me, vecchio mio? Vicino la costa, lungo lo stretto.»

«A che ora?»

«Quando ti pare.»

Ero sul punto di chiedergli come si chiamasse quando Jordan si guardò attorno e sorrise.

«Si sta divertendo, ora?» domandò.

«Molto di più.» Tornai a voltarmi verso la mia nuova conoscenza.

«Si tratta di una festa un po' particolare per me... Non ho neanche visto il padrone di casa. Abito oltre quella...» e mossi la mia mano verso un'invisibile siepe in lontananza «e questo Gatsby, mi ha mandato lo chauffeur con un invito.»

Per un istante mi guardò quasi come se non riuscisse a capire.

«Sono io Gatsby» disse improvvisamente.

«Cosa!» esclamai. «Oh, ti prego di perdonarmi.»

«Credevo lo sapessi, vecchio mio. Temo di non essere un buon padrone di casa.»

Sorrise con aria comprensiva – molto più che comprensiva. Era uno di quei rari sorrisi dotati di un'eterna rassicurazione, uno di quelli in cui t'imbatti quattro o cinque volte al massimo nella vita. Fronteggiava – o almeno sembrava farlo – l'intero mondo esterno per un istante, quindi si concentrava su di *te* con un irresistibile pre-

giudizio a tuo favore. Ti comprendeva fin dove volevi essere compreso, credeva in te proprio quanto avresti voluto farlo tu stesso e ti rassicurava sul fatto di aver ricevuto da te esattamente l'impressione che volevi offrire, la migliore che avessi potuto sperare. Precisamente a questo punto, svaniva – ed io mi ritrovavo a osservare un elegante e giovane proletario, di uno o due anni sopra i trenta, la cui elaborata formalità nell'esprimersi rasentava il ridicolo. Già prima che si presentasse, avevo avuto l'impressione che scegliesse con cura le sue parole.

Quasi nello stesso momento in cui il signor Gatsby finiva di presentarsi, un maggiordomo correva verso di lui per informarlo che lo stavano chiamando, al telefono, da Chicago. Lui si scusò con un leggero inchino, col quale intendeva includere tutti noi a turno.

«Qualsiasi cosa desiderassi, ti basterà chiederla, vecchio mio», mi sussurrò. «Scusatemi. Vi raggiungerò più tardi.»

Quando si allontanò, mi voltai immediatamente verso Jordan – costretto a renderla partecipe del mio stupore. Mi ero immaginato il signor Gatsby come un uomo di mezza età, florido e corpulento.

«Chi è?» chiesi. «Lo conosce?»

«È solo un uomo che si chiama Gatsby.»

«Intendo dire, da dove viene? E cosa fa nella vita?»

«Ora è lei ad essere interessato al soggetto», mi rispose con un pallido sorriso. «Bene, una volta mi disse che aveva studiato ad Oxford.»

Uno sfondo confuso cominciava a prendere forma alle sue spalle, ma il commento successivo fece ricalare le tenebre.

«Ad ogni modo, io non ci credo.»

«Perché no?»

«Non saprei,» continuò lei «ma non credo che ci sia stato.»

Qualcosa nel suo tono mi fece tornare alla mente il commento dell'altra ragazza, “Penso che abbia ucciso un uomo” ed ebbe

l'effetto di stimolare la mia curiosità. Avrei potuto accettare, senza riserve, che Gatsby fosse venuto fuori dalle paludi della Louisiana o dal Lower Est Side di New York. Sarebbe stato comprensibile. Ma dei giovanotti, non potevano – almeno nella mia inesperienza provinciale credevo non potessero – saltar fuori belli freschi dal nulla e comprare un palazzo a Long Island.

«Comunque, dà delle grandi feste», disse Jordan cambiando argomento con elegante disprezzo per le questioni concrete. «E io adoro le grandi feste. Sono così intime. Nelle feste più piccole, non c'è privacy.»

Ci fu un forte rullo di tamburi e la voce del direttore d'orchestra si levò, improvvisa, al di sopra dell'ecolalia del giardino.

«Signore e signori» urlò «su richiesta del signor Gatsby, eseguiremo ora, per voi, l'ultimo brano di Vladimir Tostoff, che tanta attenzione ha attirato al Carnegie Hall lo scorso primo maggio. Se leggete i giornali, saprete che si tratta di un grande successo.» Rise con gioviale condiscendenza e aggiunse «Un buon successo!» al ché tutti risero.

«Il brano è conosciuto», concluse energicamente «come *Jazz History of the World* di Vladimir Tostoff.»

La qualità della composizione di Tolstoff mi sfuggì poiché, non appena la musica ebbe inizio, i miei occhi caddero su Gatsby che se ne stava da solo sulle scale di marmo a guardare i vari gruppi, ad uno ad uno, con aria d'approvazione. La pelle abbronzata e tesa donava un aspetto attraente al suo volto mentre i capelli scuri davano l'impressione di essere curati ogni giorno. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a scorgere nulla di misterioso in lui. Mi chiesi se il fatto che non stesse bevendo, lo aiutasse a distinguersi dai suoi ospiti, poiché mi sembrava che col crescere dell'ilarità generale, lui assumesse un tono più composto. Quando la *Jazz History of the World* fu terminata, alcune ragazze poggiavano la loro testa sulle spalle degli uomini con aria gioviale, da cucciolo, altre si lasciava-

no cadere scherzosamente tra le braccia di altri uomini, anche in gruppi, sapendo che qualcuno avrebbe fermato la loro caduta – ma nessuna si lasciava cadere tra le braccia di Gatsby, nessun caschetto francese poggiava sulla sua spalla e non si formò nessun quartetto, con lui in testa per una strofa.

«Vi chiedo scusa.» Il maggiordomo di Gatsby ci si parò dinanzi improvvisamente.

«Signorina Baker?» disse «le chiedo di perdonarmi, ma il signor Gatsby vorrebbe parlare con lei, da sola.»

«Con me?» esclamò lei sorpresa.

«Sì, madame.»

Si alzò lentamente, inarcando il sopracciglio verso me per lo stupore, e seguì il maggiordomo in direzione della casa. Notai che indossava il suo abito da sera, al pari di tutti i suoi vestiti, come fosse un abito sportivo – c'era un allegro dinamismo nei suoi movimenti, quasi avesse imparato a camminare sui campi da golf in mattine limpide e frizzanti.

Ero solo ed erano quasi le due. Da un po' di tempo si udivano dei suoni confusi e intriganti provenire da una stanza lunga, con diverse finestre, che si trovava al di sopra della terrazza. Evitando lo studente che accompagnava Jordan, intento a discutere di ostetricia con due ragazze del coro, implorandomi di unirmi a loro, entrai in casa.

La stanza, molto grande, era gremita di gente. Una delle ragazze in giallo ora stava suonando il piano e davanti a lei una signora giovane e alta dai capelli rossi, di un famoso coro, si esibiva in una canzone. Aveva bevuto una gran quantità di champagne e mentre cantava doveva aver pensato, purtroppo, che tutto era davvero triste – non si limitava a cantare, piangeva anche. Ad ogni pausa della canzone scoppiava in singhiozzi spezzati per poi riprendere a cantare in soprano trillante. Le lacrime le scorrevano lungo le guance

– non liberamente, però, poiché quando venivano a contatto con le ciglia, assumevano un colore scuro, come inchiostro, e proseguivano il resto della loro corsa in lenti rivoletti bluastri. Le venne suggerito, in maniera scherzosa, di cantare le note che aveva sul viso, al ch  lei alz  le mani e sprofond  su una sedia, spegnendosi in un sonno pesante, da vino.

«Ha litigato con un uomo che dice di essere suo marito», mi spieg  una ragazza al mio fianco.

Mi guardai attorno. Molte delle donne rimaste, ora stavano litigando con degli uomini che dicevano di essere i loro mariti. Anche il gruppo di Jordan, il quartetto di Est Egg, si era diviso per dei dissensi. Uno degli uomini stava parlando, con vivace intensit , a una giovane attrice e sua moglie, dopo aver tentato di ridere della situazione con aria dignitosa e indifferente, era crollata e aveva deciso di sferrargli degli attacchi al fianco – a tratti gli appariva improvvisamente accanto e, come un diamante infiammato, gli sussurrava all’orecchio: «Sei impegnato!»

La riluttanza a tornare a casa non era soltanto dei ribelli. La sala era, al momento, occupata da due uomini deplorabilmente sobri e dalle rispettive mogli, vistosamente indignate. Le due donne stavano simpatizzando tra loro con toni un po’ sovreccitati.

«Ogni volta che si accorge che mi sto divertendo, vuole tornare a casa.»

«Non ho mai sentito nulla di pi  egoistico, in vita mia.»

«Siamo sempre i primi ad andar via.»

«Lo stesso vale per noi.»

«Beh, stasera siamo quasi gli ultimi», esord  timidamente uno degli uomini. «L’orchestra   andata via da mezz’ora.»

Malgrado le mogli convenissero sull’assurdit  di tanta cattiveria, la disputa fin  dopo una breve lotta ed entrambe furono sollevate, scalcianti, nella notte.

Mentre aspettavo il mio cappello nell'atrio, la porta della libreria s'aprì e Jordan Baker e Gatsby uscirono insieme. Lui si stava accomiatando, ma il suo entusiasmo si spense bruscamente, in mera formalità, con l'arrivo di un gruppo di ospiti che intendevano salutarlo.

Gli amici di Jordan la stavano chiamando con impazienza dal portico, ma lei s'intrattenne ancora un po' a stringere qualche mano.

«Ho appena ascoltato qualcosa di stupefacente», sussurrò. «Quanto tempo siamo rimasti là dentro?»

«Beh... circa un'ora.»

«È stato... semplicemente sbalorditivo», ripeté in modo assorto. «Ma ho giurato che non ne avrei fatto parola ed eccomi qui a stuzzicarla.» Mi sbadigliò graziosamente in faccia. «Per favore, venga a trovarmi... Elenco del telefono... a nome della signorina Sigourney Howard... mia zia....» Stava affrettandosi verso l'uscita mentre continuava a parlare – la sua mano abbronzata si produsse in un allegro saluto, quindi si ricongiunse col suo gruppo di amici all'ingresso.

Provando un po' vergogna al pensiero di essere rimasto così, fino a tardi, al mio primo invito, mi unii agli ultimi ospiti di Gatsby che gli si raggruppavano intorno. Volevo spiegargli che l'avevo cercato prima, di sera, e scusarmi per non averlo riconosciuto in giardino.

«Non dirlo neanche», mi rassicurò calorosamente. «Non pensarci più, vecchio mio.» La sua espressione fu familiare quanto la mano con la quale mi sfiorò affettuosamente la spalla. «E non dimenticare che domani mattina, alle nove, proveremo l'idrovolante.»

Poi il maggiordomo, alle sue spalle, disse:

«Philadelphia al telefono, signore.»

«D'accordo, giusto un minuto. Dì loro che arrivo subito... buona notte.»

«Buona notte.»

«Buona notte.» Sorrise – e d'un tratto sembrò che l'essere rimasto fino a tardi, fosse stata una cortesia nei suoi confronti, quasi non avesse desiderato altro. «Buona notte, vecchio mio... buona notte.»

Ma, mentre scendevo le scale, vidi che quella serata non era ancora conclusa. A una cinquantina di piedi dal cancello, una dozzina di torce illuminavano una scena bizzarra e tumultuosa.

Nel canale a lato della strada, rovesciata sulla fiancata sinistra e con una ruota staccata di netto, c'era una coupé nuova che s'era avviata per il viale di Gatsby giusto due minuti prima. L'acuminata sporgenza di un muretto giustificava il distacco della ruota che ora era divenuta oggetto dell'attenzione di una mezza dozzina di autisti curiosi. Ad ogni modo, siccome avevano lasciato le loro auto a bloccare la strada, un frastuono roco e disarmonico si levava, ormai, dalle vetture che seguivano, andandosi a sommare alla violenta confusione della scena.

Un uomo con un lungo spolverino era sceso dal rottame e ora se ne stava in piedi, in mezzo alla strada, a guardare dall'auto alla gomma e dalla gomma ai curiosi, con aria divertita e perplessa.

«Guardate!» esclamò. «Sono finito nel fosso.»

Il fatto per lui era incredibilmente strano – ed io misi a fuoco prima la particolare qualità dello stupore, quindi lo riconobbi – era l'estimatore della biblioteca di Gatsby.

«Com'è potuto accadere?»

Scrollò le sue spalle.

«Non ci capisco nulla di meccanica», disse con decisione.

«Ma com'è potuto succedere? Ha sbattuto contro il muro?»

«Non lo chieda a me», disse Occhi-di-Gufo lavandosene le mani dell'intera faccenda. «Non ho molta pratica alla guida – anzi non ne ho proprio. È successo e questo è tutto ciò che so.»

«Beh, se non se la cava alla guida, non dovrebbe rischiare a guidare di notte.»

«Ma non ci ho neanche provato» spiegò indignato «non ci stavo proprio provando.»

Un silenzio angosciante calò sugli astanti.

«Intende suicidarsi?»

«È stato fortunato che sia saltata soltanto una ruota! Un pessimo autista, non dovrebbe neanche provarci a guidare!»

«Lei non ha capito», spiegò il criminale. «Io non stavo guidando. C'era un altro uomo in macchina.»

Lo shock che seguì questa dichiarazione trovò voce in un fragoroso “Ah-h-h!” quando la porta della coupè si aprì lentamente. La folla – poiché ormai si era formata una folla – fece un passo indietro involontariamente e, quando la porta fu completamente aperta, ci fu una calma spettrale. Poi, molto lentamente, a poco a poco, un individuo pallido venne fuori dal rottame, tastando timorosamente il terreno con una grande scarpa che ciondolava incerta.

Accecata dal bagliore delle torce e confusa dall'incessante frastuono dei clacson, l'apparizione stentò in piedi, barcollando per qualche istante, prima di scorgere l'uomo con lo spolverino.

«Qual è il problema?» chiese con fare calmo. «Abbiamo finito la benzina?»

«Guarda!»

Una mezza dozzina di dita indicarono la ruota distaccata – lui la fissò per un momento, poi guardò in alto quasi sospettasse che fosse potuta cadere dal cielo.

«Se n'è venuta via», gli spiegò qualcuno.

Lui annuì.

«Non mi sono accorto subito che ci fossimo fermati.»

Una pausa. Poi, prendendo un gran respiro e raddrizzando le spalle, disse con voce decisa:

«Voialtri sapete dirmi dove si trova una stazione di servizio?»

Alla fine una dozzina di uomini, alcuni dei quali in condizioni appena migliori delle sue, gli spiegarono che la ruota e la macchina non erano più fisicamente unite.

«Tiratela fuori», suggerì un istante dopo. «Mettetela in retromarcia.»

«Ma manca una *ruota*!»

Lui esitò.

«Tentar non nuoce», disse lui.

Il lamento dei clacson era ormai un crescendo, io mi voltai e tagliai per il prato verso casa. Guardai ancora una volta indietro. Un'ostia di luna splendeva sulla casa di Gatsby, rendendo la notte bella come prima, e resisteva alle risate e al frastuono del suo giardino ancora illuminato. Un vuoto improvviso sembrava ora provenire dalle finestre e dalle grandi porte avvolgendo, in un completo isolamento, la figura del padrone di casa che se ne stava in piedi sotto al portico con le braccia alzate in un gesto formale di commiato.

Rileggendo ciò che scrissi allora, noto di aver dato l'impressione di essere stato completamente assorbito dagli eventi di tre notti distanti alcune settimane l'una dall'altra. Al contrario, si trattò di eventi del tutto casuali in un'estate intensa che, per molto tempo, mi assorbirono infinitamente meno delle mie questioni personali.

La maggior parte del tempo la trascorrevo lavorando. La mattina presto il sole proiettava la mia ombra verso ovest, mentre correvo giù nell'abisso bianco della bassa New York, al Probity Trust. Conoscevo di nome gli altri impiegati e i giovani agenti di borsa e pranzavo con loro, in oscuri e gremiti ristoranti, mangiando piccole salsicce di maiale, purè di patate e bevendo caffè. Ebbi anche una breve storia con una ragazza che viveva a Jersey City e lavorava in amministrazione, ma poi suo fratello cominciò a guardarmi di traverso e così, quando lei partì per le vacanze, a Luglio, pensai bene di lasciar perdere la faccenda.

Cenavo abitualmente al Yale Club – per qualche ragione era l'evento più cupo della mia giornata – dopodiché me ne salivo in libreria a studiare per ore, coscienziosamente, investimenti e assicurazioni. C'erano in giro, abitualmente, dei nullafacenti, ma si tenevano lontani dalla biblioteca, cosicché era un ottimo posto per lavorare. A seguire, se la serata era tiepida, passeggiavo per Madison Avenue fino al vecchio Hill Murray Hotel e poi sulla Trentreesima verso la Pennsylvania Station.

Cominciai ad apprezzare New York, l'atmosfera vivace e avventurosa della notte e la soddisfazione che l'occhio irrequieto provava nel contemplare il continuo fluire di uomini, donne e vetture. Mi piaceva risalire la Quinta Avenue scegliendo, tra la folla, donne romantiche e immaginare che in pochi minuti sarei potuto entrare nelle loro vite senza che nessuno potesse saperlo o disapprovare. Qualche volta, nella mia mente, le seguivo nei loro appartamenti agli angoli delle strade più nascoste e loro si voltavano, sorridenti, verso me prima di sfumare, attraverso una porta, nella calda oscurità. Nell'incantevole tramonto sulla metropoli, provavo una lancinante solitudine, la sentivo anche negli altri – giovani e poveri impiegati che si attardavano fuori le vetrine dei ristoranti aspettando che giungesse l'ora per consumare una cena solitaria – giovani impiegati al crepuscolo, che sprecavano i momenti più significativi della notte e della vita.

Di nuovo le otto, quando le strade scure verso la quarantesima erano piene zeppe di taxi frementi diretti verso il distretto dei teatri, sentivo una fitta al cuore. Figure si stringevano nei taxi durante le soste, voci cantavano, giungevano risate per battute non udite e luci di sigarette abbozzavano gesti indecifrabili all'interno delle vetture. Immaginando di correre io stesso verso l'allegria, condividendo la loro eccitazione, auguravo a tutti il meglio.

Per un po' persi di vista Jordan Baker, poi verso la metà dell'estate la ritrovai. In un primo momento fui lusingato di andare in

giro con lei, poiché era una campionessa di golf e tutti conoscevano il suo nome. Poi ci fu qualcosa di più. Non ero esattamente innamorato, ma provavo una sorta di tenera curiosità. L'espressione annoiata che riservava al mondo, nascondeva qualcosa – la maggior parte delle pose nascondono qualcosa, benché spesso non da subito – ed un giorno scoprii di cosa si trattava. Quando andammo a una festa su a Warwick, lasciai la vettura a noleggio con la capote calata, sotto la pioggia, e poi mentii a riguardo – subito mi tornò alla mente la storia su di lei che m'era sfuggita quella sera da Daisy. Durante il suo primo torneo di golf ci fu una lite che presto finì sui giornali – un sospetto sul fatto che avesse spostato la pallina, da una brutta posizione, durante la semifinale. La faccenda assunse velocemente le dimensioni di uno scandalo, poi scemò. Un caddy ritirò la sua testimonianza e l'unico altro testimone oculare ammise che poteva essersi sbagliato. L'episodio e il nome mi erano rimasti entrambi impressi.

Jordan Baker evitava istintivamente gli uomini intelligenti e furbi e ora capivo che ciò dipendeva dal fatto che si sentiva più al sicuro in un ambito nel quale qualsiasi infrazione al codice fosse ritenuta impossibile. Era incurabilmente disonesta. Non riusciva a sopportare l'idea di essere in svantaggio e, data questa incapacità, suppongo che avesse iniziato fin da giovanissima a utilizzare i vari sotterfugi per continuare ad ostentare quel sorriso fantastico ed insolente, rivolto al mondo intero, e allo stesso tempo soddisfare i bisogni di quel corpo così disinvolto.

Per me non faceva alcuna differenza. La disonestà in una donna è qualcosa che non si biasima mai troppo – me ne dispiacqui per un po', poi me ne dimenticai. Fu alla stessa festa che avemmo una singolare discussione sulla guida dell'automobile. Lo spunto fu il suo passaggio troppo ravvicinato ad alcuni operai, al punto che il nostro parafrangente strappò via un bottone dalla giacca di uno di loro.

«Sei una pessima guidatrice» protestai. «Dovresti stare più attenta o evitare di guidare.»

«Sono attenta.»

«No, non lo sei.»

«Beh, lo sono gli altri», disse con sufficienza.

«Questo che c'entra?»

«Si terranno alla larga», insisté. «Si deve essere in due per fare un incidente.»

«Supponendo che incontri qualcuno sbadato quanto te?»

«Spero non succeda mai», rispose. «Detesto la gente sbadata. È per questo che tu mi piaci.»

I suoi occhi grigi, striati dal sole, fissavano l'orizzonte, ma aveva deliberatamente cambiato la nostra relazione e per un momento credetti di amarla. Però, io rifletto molto lentamente e in me ci sono tanti condizionamenti interni che agiscono come freni sui desideri; compresi che, per cominciare, dovevo sfilarmi definitivamente da quel groviglio e tornarmene a casa. Le avevo scritto una lettera a settimana firmandomi: "Con affetto, Nick" e tutto quello che riuscivo a pensare di lei era che, quando giocava a tennis, le si formava un esile baffetto di sudore sul labbro superiore. Ciononostante esisteva un vago impegno che doveva essere cautamente troncato, prima che potessi ritenermi libero.

Ciascuno di noi si suppone dotato di almeno una delle virtù cardinali, e questa è la mia: sono una delle poche persone oneste che abbia mai conosciuto.

Capitolo Quarto

La domenica mattina, mentre le campane delle chiese rintoccavano nei borghi lungo la costa, il mondo e la sua amante tornavano a casa di Gatsby e ammiccavano con ilarità sul prato. «È un contrabbandiere», dicevano le ragazze muovendosi tra i cocktail e i fiori. «Un tempo uccise un uomo che aveva scoperto che era il nipote di von Hindenburg e cugino in seconda del diavolo. Passami una rosa, amore, e versami un'ultima goccia in quella coppa di cristallo.»

Una volta scrissi, su uno spazio vuoto dell'orario dei treni, i nomi degli ospiti di Gatsby di quell'estate. Ora è un vecchio pieghevole che si sbriciola lungo i lati con l'intestazione '*Orario in vigore dal 5 Luglio del 1922*'. Ma riesco ancora a leggere i nomi ingrigiti, che vi daranno un'impressione più netta di quanto non potrebbero le mie descrizioni generiche, di coloro che accettarono l'ospitalità di Gatsby e gli offrirono il sottile omaggio di non saper nulla di lui.

Dunque: da Est Egg venivano Chester Baker e consorte, i Leech e un uomo di nome Bunsen, che conoscevo da Yale, nonché il dottor Webster Civet che è affogato l'estate scorsa nel Maine. Poi gli Hornbeams, Willie Voltaire e consorte e un intero clan, i Blackbuck, i quali si ritiravano sempre in un angolo e puntavano il naso all'insù come le capre quando gli si avvicinava qualcuno. Quindi gli Ismay, i Chrystie (o per meglio dire Hubert Auerbach e la moglie di Chrystie) ed Edgar Beaver, i cui capelli si dice diven-

nero bianchi come il cotone improvvisamente in un pomeriggio d'inverno senza alcuna ragione.

Clarence Endive veniva da Est Egg, se ricordo bene. Venne una sola volta, con dei pantaloni bianchi alla zuava, e litigò con un barbone di nome Etty, in giardino. Da zone più lontane dell'isola venivano i Cheadle, gli Schraeder, gli Stonewall Jackson della Georgia, i Fishguard e i Ripley Snell. Snell rimase per tre giorni prima di finire in penitenziario, così ubriaco sul vialetto di ghiaia che l'auto della signora Ulysses Swett gli passò sulla mano destra. I Dancie anche e i Whitebait, che era ben oltre i sessanta, e Maurice A. Flink, gli Hammerhead e Beluga, l'importatore di tabacco con le figlie.

Da West Egg venivano i Pole e i Mulready, Cecil Roebuc e Cecil Schoen, Gulik il senatore e Newton Orchid, tra i proprietari della Film Par Excellence, Eckhaust e Clyde Cohen, Don S. Schwartz (il figlio) e Arthur McCarty, tutti nel giro del cinema in un modo o nell'altro. Poi i Catlip e i Bemberg, G. Earl Muldoon, fratello di quel Muldoon che poi avrebbe strangolato la moglie. Da Fontano l'organizzatore, Ed Legros e James B. ("Rot-Gut") Ferret e i De Jongs, Ernest Lilly – loro venivano per il gioco d'azzardo e quando Ferret passeggiava in giardino, stava a significare che l'avevano ripulito e le azioni dell'Associated Traction avrebbero avuto delle oscillazioni interessanti il giorno successivo.

Un uomo di nome Klipspringer veniva così spesso e tanto a lungo che fu ribattezzato "il pensionante" - dubito che avesse un'altra casa. Del mondo del teatro c'erano Gus Waize e Horace O'Donovan, Lester Myer, George Duckweed e Francis Bull. Sempre da New York venivano i Chrome e i Backhyssons, i Dennicker e Russel Betty, i Corrigan e Kelleher, i Dewar, gli Scully, i Belcher, gli Smirke e il giovane Quinns, appena divorziato, Henry Palmetto che si uccise gettandosi sui binari della metropolitana in Times Square.

Benny McClenahan veniva sempre con quattro ragazze. Non erano mai le stesse, ma si somigliano tanto che inevitabilmente sembrava

di averle viste prima. Ho dimenticato i loro nomi – Jaqueline, penso, o anche Consuela, o Gloria o Judy o June, e i loro cognomi erano altrettanto melodiosi nomi di fiori e mesi mentre altri erano più austeri, di grandi capitalisti americani dei quali, se forzate, confessavano di essere cugine.

Oltre tutti questi, ricordo che Faustina O'Brien venne almeno una volta, le figlie di Baedeker e il giovane Brewer, che aveva avuto mutilato il naso in guerra, il signor Albrucksburger e la signorina Haag, sua fidanzata, Ardita Fitz-Peter e il signor P. Jewett, un tempo a capo della Legione Americana, la signorina Claudia Hip con un uomo che si credeva fosse il suo autista, e un principe di qualcosa che noi chiamavamo Duca e il cui nome, se mai lo seppi, l'ho dimenticato.

Tutta questa gente era ospite di Gatsby, quell'estate.

Alle nove di una mattina di fine luglio, la meravigliosa auto di Gatsby avanzò sobbalzando sul vialetto di ghiaia che portava al mio cancello, annunciandosi con una fragorosa melodia del clacson a tre toni. Era la prima volta che mi faceva visita, benché avessi già preso parte a due sue feste, fossi salito sul suo idrovolante e, su suo pressante invito, avessi utilizzato più volte la sua spiaggia.

«Buongiorno, vecchio mio. Pranzeremo insieme oggi e ho pensato di passarti a prendere.»

Si dondolava sul predellino dell'auto con quell'elasticità dei movimenti così tipica degli americani che deriva, suppongo, dal non dover affrontare lavori pesanti o dal non restare a lungo seduti in gioventù, ma anche dalla grazia informe dei nostri giochi, sporadici e nervosi. Questa peculiarità veniva fuori, ogni momento, attraverso la sua scrupolosa attitudine all'irrequietezza fisica. Non stava mai fermo; c'era sempre un piede che tamburellava o una mano insofferente che si apriva e chiudeva.

Vide che guardavo con ammirazione la sua auto.

«È bella, non è vero, vecchio mio?» Saltò giù per offrirmi uno scorcio migliore. «Non l'avevi mai vista prima?»

L'avevo vista. Tutti l'avevano vista. Era di un intenso color crema, lucente di cromature, sinuosa qua e là nella sua esagerata lunghezza, con un trionfo di vani per i cappelli, per le provviste e per gli attrezzi e coperta da un labirinto di parabrezza che rispecchiavano una dozzina di soli. Seduti là davanti, oltre diversi strati di vetro, in una specie di serra di cuoio verde, partimmo per la città.

Avevo parlato con lui all'incirca una mezza dozzina di volte, nell'ultimo mese, e avevo riscontrato con delusione che non aveva poi molto da dire. Così la mia prima impressione, che si trattasse di una persona di una certa importanza, era progressivamente sfumata facendolo diventare semplicemente il proprietario di una vistosa villa di fianco al mio cottage.

Poi fu la volta di quella sconcertante gita. Non eravamo ancora giunti a West Egg, che Gatsby già cominciava a lasciare le sue dotte frasi a metà e a tamburellare, titubante, sul ginocchio del suo abito color caramello.

«Di un po', vecchio mio», se ne uscì all'improvviso. «Cosa pensi di me?»

Preso un po' alla sprovvista, risposi con le solite formule evasive, riservate a domande del genere.

«Beh, ti racconterò qualcosa della mia vita», m'interruppe. «Non vorrei che ti facessi una cattiva idea di me in base a tutte le storie che hai sentito.»

Quindi era al corrente delle accuse bizzarre che davano sapore alle conversazioni nei saloni di casa sua.

«Ti dirò la verità, al cospetto di Dio.» La sua mano destra, prontamente, ordinò al giudizio divino di attendere. «Sono figlio di gente piuttosto benestante del Middle West, tutti morti ormai. Sono

cresciuto in America ma ho studiato a Oxford poiché tutti i miei avi hanno sempre studiato lì. È una tradizione di famiglia.»

Mi guardò con la coda degli occhi – ed io capii perché Jordan Baker credesse che mentiva. Aveva accelerato sulla frase «ho studiato a Oxford» - si mangiava le parole o inciampava su di esse - come se già prima gli avessero dato noie. E, con questo dubbio, tutta la sua dichiarazione cadeva in frantumi lasciandomi nel dubbio che in lui potesse esserci qualcosa di misterioso, dopo tutto.

«Quale zona del Middle West?» chiesi casualmente.

«San Francisco.»

«Capisco.»

«I miei sono tutti morti, ho ereditato una montagna di soldi.»

La sua voce era grave, come se il ricordo di quella prematura scomparsa lo tormentasse ancora. Per un attimo sospettai mi stesse prendendo in giro, ma riosservandolo mi convinsi del contrario.

«In seguito ho vissuto come un giovane rajah in tutte le capitali d'Europa – Parigi, Venezia, Roma – collezionando gioielli, principalmente rubini, partecipando a grandi battute di caccia, dipingendo un po', roba così soltanto per mio diletto, e cercando di dimenticare qualcosa di molto triste che m'era capitato diverso tempo prima.»

Dovetti sforzarmi per controllare una risata incredula. Tutto questo racconto appariva così banale e stereotipato da non evocare altro che l'immagine di un burattino col turbante che perdeva segatura da ogni poro mentre continuava a inseguire la tigre nel *Bois de Boulogne*.

«Poi arrivò la guerra, vecchio mio. Fu un grande sollievo, provai a morire in ogni modo, ma sembrava che su di me ci fosse un incantesimo. Accettai la nomina a tenente, quando scoppiò. Nella foresta delle Argonne condussi quel che restava del mio battaglione di artiglieria così avanti, che avevamo mezzo miglio scoperto su ciascun fianco dove la fanteria non poteva avanzare. Restammo lì per due giorni e due notti, centotrenta uomini con sedici mitragliatrici

Lewis e, quando alla fine ci raggiunse la fanteria, trovò le insegne di tre divisioni tedesche tra le pile di morti. Fui promosso maggiore e ciascun governo Alleato mi diede una decorazione – anche il Montenegro, il piccolo Montenegro che affaccia sull'Adriatico.»

Il piccolo Montenegro! Scandì bene le parole, annuendo con un sorriso. Il sorriso racchiudeva la tribolata storia del Montenegro e la solidarietà alla coraggiosa lotta del suo popolo. Apprezzava in pieno la serie di avvenimenti nazionali che avevano suscitato quel tributo dal piccolo cuore caldo del Montenegro. La mia incredulità, ora, era repressa dal fascino della narrazione; era come sfogliare, a folle velocità, una dozzina di riviste illustrate.

Cercò qualcosa in una tasca, quindi mi fece scivolare tra le mani un pezzo di metallo, legato ad un nastro.

«Questa è quella del Montenegro.»

Con mio stupore, l'oggetto aveva un'aria autentica.

Orderi di Danilo, recitava la leggenda circolare, *Montenegro Nicolas Rex*.

«Voltala.»

Maggiore Jay Gatsby, lessi. *Per Straordinario Valore*.

«C'è un'altra cosa che mi porto sempre dietro. Un ricordo dei tempi di Oxford. È stata scattata a Trinity Quad – l'uomo alla mia sinistra ora è il Conte di Doncaster.»

Si trattava di una fotografia con una dozzina di ragazzi in blazer sotto un arco attraverso cui si scorgevano un gran numero di guglie. C'era Gatsby, sembrava un po' più giovane, ma non tanto – con una mazza da cricket in mano.

Quindi era tutto vero. Vidi le pelli di tigre fiammeggiare nel suo palazzo sul Gran Canale; lo vidi aprire uno scrigno pieno di rubini per alleviare, con la loro intensa luce cremisi, le pene del suo cuore infranto.

«Ti chiederò un grosso favore, oggi», disse riponendo in tasca i suoi souvenir con soddisfazione, «per questo pensavo fosse necessario sapessi qualcosa in più su di me. Non volevo mi credessi uno

qualunque. Vedi, mi cirondo di sconosciuti perché vado alla deriva cercando di dimenticare quanto di triste mi è accaduto.» Esitò. «Ne saprai di più nel pomeriggio.»

«A pranzo?»

«No, nel pomeriggio. Ho saputo che porterai la signorina Baker fuori per il tè.»

«Vuoi dire che sei innamorato della signorina Baker?»

«No, vecchio mio, no. Ma la signorina Baker si è gentilmente offerta di parlarti di questa faccenda.»

Non avevo la più pallida idea di cosa fosse “questa faccenda”, ma ero più seccato che interessato. Non avevo invitato Jordan per il tè per ritrovarmi poi a discutere del signor Gatsby. Ero convinto che la richiesta fosse qualcosa di assolutamente stravagante e per un istante mi pentii di aver messo piede su quel prato sovraffollato.

Non aveva intenzione di dire una parola di più. La sua correttezza crebbe mentre ci avvicinavamo alla città. Superammo Port Roosevelt, dove s'intravedevano le navi d'alto mare orlate di rosso, e corremmo giù lungo l'acciottolato dei bassifondi contornato da bettole buie ed abbandonate con le insegne sbiadite dei primi del Novecento. Poi la valle delle ceneri ci si aprì attorno e scorsi il signor Wilson che si sforzava alla pompa del garage, con ansante vitalità, mentre avanzavamo.

Con i parafranghi distesi come ali, spargemmo luce per mezza Astoria – soltanto metà, poiché mentre danzavamo tra i pilastri della sopraelevata, udimmo il familiare borbottio di una motocicletta e un poliziotto, tutto ansimante, ci si affiancò.

«Nessun problema, vecchio mio», disse Gatsby. Rallentammo. Prese un cartoncino bianco dal portafogli e lo sventolò davanti agli occhi dell'uomo.

«Tutto ok», dichiarò il poliziotto toccandosi il cappello. «La prossima volta la riconoscerò, signor Gatsby. Mi scusi!»

«Cos'era?» gli chiesi. «La foto di Oxford?»

«Una volta feci un favore al loro capo e da allora, ogni anno, mi manda una cartolina con gli auguri di Natale.»

Attraversammo il grandioso ponte col tramonto che s'insinuava tra i tralicci creando uno scintillio continuo sulle auto in corsa, la città che sorgeva al di là del fiume in cumuli bianchi e zollette di zucchero, costruita con l'ambizione del denaro che non ha odore. La città, vista dal Queensboro Bridge, appare sempre come se la si guardasse per la prima volta, nel suo primordiale anelito al mistero e alla bellezza del mondo.

Un morto ci superò in un carro funebre ricolmo di fiori, seguito da due auto con le tendine scure e da altre due più allegre per gli amici. Questi ci guardarono con occhi da tragedia e le labbra sottili degli europei del sud-est ed io fui felice che la vista della meravigliosa auto di Gatsby fosse inclusa in quella loro cupa vacanza. Nell'attraversare Blackwell Island fummo sorpassati da una limousine, guidata da uno chauffeur bianco, con a bordo tre uomini di colore vestiti alla moda, due maschi e una femmina. Scoppiai a ridere quando il bianco dei loro occhi roteò verso di noi con altera rivalità.

“Qualsiasi cosa può accadere, ora che abbiamo attraversato questo ponte”, pensai. “qualsiasi cosa...”

Perfino Gatsby poteva capitare, senza che ciò creasse particolare stupore.

Mezzogiorno ruggente. In una cantina ben ventilata della Quarantaduesima strada, rincontrai Gatsby per il pranzo. Sbattendo le ciglia per stemperare il bagliore della strada, lo intravidi a malapena nell'antisala mentre parlava con un tizio.

«Signor Carraway, questo è il mio amico Wolfshiem.»

Un piccolo ebreo, dal naso schiacciato, sollevò la sua grossa testa per guardarmi con due bei ciuffi di peli nelle narici. Dopo qualche istante distinsi i suoi piccoli occhi nella penombra.

«...così gli diedi un'occhiata...» disse Wolfshiem, stringendomi la mano vigorosamente, «...e cosa credi che feci?»

«Cosa?» chiesi garbatamente

Ma evidentemente non s'era rivolto a me, poiché mi lasciò la mano e puntò il suo naso espressivo su Gatsby.

«Diedi il denaro a Katspaugh e gli dissi 'Va bene, Katspaugh, non dargli un solo centesimo finché non chiude la bocca.' La chiuse subito.»

Gatsby ci prese entrambi sottobraccio inoltrandosi nel ristorante, allora Wolfshiem si ricacciò in gola una frase che stava per pronunciare e cadde in un'apatia sonnambulica.

«Cocktail?» chiese il capo cameriere.

«Questo è davvero un bel ristorante», disse Wolfshiem guardando le ninfe presbiteriane sul soffitto. «Ma preferisco quello di fronte!»

«Sì, vada per un cocktail», convenne Gatsby, e poi rivolto a Wolfshiem: «Fa troppo caldo di là.»

«Caldo e piccolo è vero,» rispose Wolfshiem, «ma pieno di ricordi.»

«Di che posto si tratta?» chiesi.

«Il vecchio Metropole.»

«Il vecchio Metropole», mormorò Wolfshiem mestamente. «Pieno di facce morte e sepolte. Pieno di amici andati via per sempre. Non dimenticherò mai la notte che spararono a Rosy Rosenthal. Eravamo in sei a tavola e Rosy aveva stramangiato e strabevuto per tutta la sera. Quando ormai era quasi l'alba, il cameriere lo raggiunse con una strana espressione e gli disse che qualcuno voleva parlargli, fuori. 'Va bene', disse Rosy e fece per alzarsi, ma io lo tirai giù sulla sedia. 'Lascia che siano quei bastardi a venire dentro, se ti vogliono, Rosy, ma tu, dammi ascolto, non muoverti di qui.' Erano le quattro del mattino e socchiudendo le persiane avremmo potuto vedere la luce dell'alba.»

«Non ci andò?» chiesi con aria innocente.

«Certo che c'andò», il naso di Wolfshiem guizzò verso me con indignazione. «Si voltò sulla porta e disse 'Bada che il cameriere

non mi porti via il caffè!’ Poi uscì sul marciapiedi, gli spararono tre colpi in pieno petto e se ne andarono.»

«Quattro di loro finirono sulla sedia elettrica», dissi ricordando.

«Cinque con Becker.» Le sue narici si voltarono verso me con interesse. «Mi pare d’aver capito che sta cercando qualche buon affare.»

Il contrasto tra le due frasi fu allarmante. Gatsby rispose per me:

«Oh no, non è lui l’uomo!»

«No?» Wolfshiem sembrò deluso.

«Lui è solo un amico. T’avevo detto che ne avremmo parlato in un’altra occasione.»

«Vi chiedo perdono, ho sbagliato uomo.»

Fu servito un invitante spezzatino e Wolfshiem, dimenticando la più sentimentale atmosfera del vecchio Metropol, iniziò a mangiare con feroce delicatezza. I suoi occhi, nel frattempo, esploravano molto lentamente tutta la sala – completava il giro voltandosi per osservare la gente che gli stava di spalle. Sono convinto che, se non fossi stato presente, avrebbe gettato una rapida occhiata anche sotto il tavolo.

«Sta a sentire, vecchio mio» disse Gatsby chinandosi verso me «temo di averti fatto un piccolo sgarbo stamattina, in macchina.»

Ci fu di nuovo quel suo sorriso, ma questa volta gli resistetti.

«Non mi piacciono i misteri», risposi. «E francamente non capisco per quale motivo tu non mi debba dire cosa vuoi. Perché devo saperlo dalla signorina Baker?»

«Oh, non c’è nessun mistero» mi rassicurò. «La signorina Baker è una grande sportiva, lo sai, e non farebbe mai nulla che non fosse assolutamente corretto.»

Improvvisamente guardò l’orologio, saltò in piedi e corse fuori lasciando me e Wolfshiem a tavola.

«Deve telefonare», disse Wolfshiem seguendolo con gli occhi. «Grand’uomo, non crede? Di bell’aspetto, un perfetto gentiluomo.»

«Certo.»